

RASSEGNA STAMPA - LUNEDI' 11 OTTOBRE 2010

SIR

SINODO MEDIO ORIENTE: MONS. ETEROVIC, "I CRISTIANI POSSONO ROMPERE LA VIOLENZA"

"In una stanza buia una piccola luce illumina tutta la sala e questo vale anche per i pochi cristiani del Medio Oriente, che anche in piccolo numero sono destinati a illuminare tutta la loro società. Spesso c'è la sensazione di essere in circolo vizioso di vendetta e di violenza, ma i cristiani possono rompere tutto questo". Con queste parole mons. Nikola Eterovic, segretario del Sinodo, ha inaugurato ieri sera a Roma la mostra multimediale "Abana - Padre Nostro", organizzata dalla Custodia di Terra Santa, dalle Edizioni Terra Santa, dall'Azione cattolica italiana e dal Fiac (Forum internazionale di Azione cattolica) all'interno dello spazio culturale "Sguardi sui cristiani del Medio Oriente". Parlando del Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente, aperto ieri da Benedetto XVI, mons. Eterovic ha affermato che "la sfida del Sinodo è di aumentare la comunione in ogni singola Chiesa per poi aumentare la comunione tra le diverse tradizioni". All'apertura della mostra erano presenti anche Fouad Twal, patriarca latino di Gerusalemme, padre Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa e padre Federico Lombardi, direttore della Sala stampa vaticana. Mons. Twal ha detto che "essere minoranza in Terra Santa non ci crea nessun complesso. Il dialogo è difficile ma ci crediamo. Oggi dialogare è un problema, soprattutto con gli ebrei, perché è un dialogo fra occupanti e occupati". Il Sinodo è un'occasione "per raccontare gli aspetti positivi della nostra realtà: le centinaia di congregazioni religiose, le 14 case contemplative che non fanno che pregare per la pace, e poi la presenza dei pellegrini". Per Pizzaballa "dobbiamo accostarci alla complessità delle questioni con umiltà e con la disponibilità ad ascoltare. Questo è un piccolo concilio del Medio Oriente, perché sono rappresentate tutte le realtà. E sarà un'occasione anche per l'Occidente per conoscere, oltre gli aspetti del conflitto che pure esiste, la vitalità, l'identità e la forza della nostra testimonianza". Padre Federico Lombardi ha parlato del Sinodo come di "un momento importante in un lungo processo di riflessione e comunicazione nella Chiesa e per il mondo, cominciato già con il viaggio del Papa a Cipro". Tale processo "continua in questi giorni e proseguirà con il messaggio finale e con l'esortazione post-sinodale, che andrà comunicata e spiegata a un pubblico il più ampio possibile. Il Sinodo non è un momento isolato ma si inserisce nella missione della Chiesa di comunicazione del suo messaggio di speranza".

SIR

BENEDETTO XVI: MESSA SINODO MEDIO ORIENTE, "FAVORIRE PACE E GIUSTIZIA"

L'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, sul tema "La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza", "dimostra l'interesse dell'intera Chiesa per la preziosa e amata porzione del Popolo di Dio che vive in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente". Lo ha detto, ieri mattina, Benedetto XVI, nella celebrazione eucaristica nella basilica vaticana in occasione dell'apertura del Sinodo. Hanno concelebrato con il Papa 177 padri sinodali e 69 presbiteri collaboratori del Sinodo a vario titolo. "Anzitutto – ha affermato il Santo Padre - eleviamo il nostro ringraziamento al Signore della storia, perché ha permesso che, nonostante vicende spesso difficili e tormentate, il Medio Oriente vedesse sempre, dai tempi di Gesù fino ad oggi, la continuità della presenza dei cristiani", "nella varietà di tradizioni liturgiche, spirituali, culturali e disciplinari delle sei venerande Chiese orientali cattoliche sui iuris, come pure nella tradizione latina". Commentando le letture della domenica, il Pontefice ha osservato che

“la salvezza è universale, ma passa attraverso una mediazione determinata, storica: la mediazione del popolo di Israele, che diventa poi quella di Gesù Cristo e della Chiesa”.

Il “Medio Oriente”, nella prospettiva di Dio, ha proseguito Benedetto XVI, “è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; la terra dell’esodo e del ritorno dall’esilio; la terra del tempio e dei profeti; la terra in cui il Figlio Unigenito è nato da Maria, dove ha vissuto, è morto ed è risorto; la culla della Chiesa, costituita per portare il Vangelo di Cristo sino ai confini del mondo. E noi pure, come credenti, guardiamo al Medio Oriente con questo sguardo, nella prospettiva della storia della salvezza”. Dunque, “guardare quella parte del mondo nella prospettiva di Dio significa riconoscere in essa la ‘culla’ di un disegno universale di salvezza nell’amore, un mistero di comunione che si attua nella libertà e perciò chiede agli uomini una risposta. Abramo, i profeti, la Vergine Maria sono i protagonisti di questa risposta, che però ha il suo compimento in Gesù Cristo”. Da Lui, dal suo Cuore e dal suo Spirito, “è nata la Chiesa, che è pellegrina in questo mondo, ma gli appartiene”. La Chiesa è costituita per essere, in mezzo agli uomini, “segno e strumento dell’unico e universale progetto salvifico di Dio; essa adempie questa missione semplicemente essendo se stessa, cioè ‘comunione e testimonianza’, come recita il tema dell’Assemblea sinodale”. Senza comunione “non può esserci testimonianza: la grande testimonianza è proprio la vita di comunione”.

Questa comunione, ha chiarito il Papa, “è la vita stessa di Dio che si comunica nello Spirito Santo, mediante Gesù Cristo. E’ dunque un dono, non qualcosa che dobbiamo anzitutto costruire noi con le nostre forze. Ed è proprio per questo che interpella la nostra libertà e attende la nostra risposta: la comunione ci chiede sempre conversione, come dono che va sempre meglio accolto e realizzato”. Il Sinodo dei Vescovi, ha precisato, “è un momento privilegiato in cui si può rinnovare nel cammino della Chiesa la grazia della Pentecoste, affinché la Buona Novella sia annunciata con franchezza e possa essere accolta da tutte le genti”. Lo scopo del Sinodo “è prevalentemente pastorale”: “Pur non potendo ignorare la delicata e a volte drammatica situazione sociale e politica di alcuni Paesi, i Pastori delle Chiese in Medio Oriente desiderano concentrarsi sugli aspetti propri della loro missione”, ha dichiarato il Santo Padre. Tra gli obiettivi dell’Assemblea, “ravvivare la comunione della Chiesa Cattolica in Medio Oriente”, anzitutto “all’interno di ciascuna Chiesa” e, quindi, “nei rapporti con le altre Chiese”. “Questa occasione è poi propizia – ha sottolineato - per proseguire costruttivamente il dialogo con gli ebrei, ai quali ci lega in modo indissolubile la lunga storia dell’Alleanza, come pure con i musulmani”.

I lavori del Sinodo sono, inoltre, orientati “alla testimonianza dei cristiani a livello personale, familiare e sociale”. L’auspicio è che “i fedeli sentano la gioia di vivere in Terra Santa”. “Nonostante le difficoltà – ha sostenuto Benedetto XVI -, i cristiani di Terra Santa sono chiamati a ravvivare la coscienza di essere pietre vive della Chiesa in Medio Oriente, presso i Luoghi santi della nostra salvezza”. Ma quello di vivere dignitosamente nella propria patria è “anzitutto un diritto umano fondamentale: perciò occorre favorire condizioni di pace e di giustizia, indispensabili per uno sviluppo armonioso di tutti gli abitanti della regione”. Tutti dunque “sono chiamati a dare il proprio contributo: la comunità internazionale, sostenendo un cammino affidabile, leale e costruttivo verso la pace; le religioni maggiormente presenti nella regione, nel promuovere i valori spirituali e culturali che uniscono gli uomini ed escludono ogni espressione di violenza”. “I cristiani – ha concluso il Papa - continueranno a dare il loro contributo non soltanto con le opere di promozione sociale, quali gli istituti di educazione e di sanità, ma soprattutto con lo spirito delle Beatitudini evangeliche, che anima la pratica del perdono e della riconciliazione. In tale impegno essi avranno sempre l’appoggio di tutta la Chiesa”.

AVVENIRE

Medio Oriente, il Papa invoca pace e giustizia

L'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, sul tema "La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza", "dimostra l'interesse dell'intera Chiesa per la preziosa e amata porzione del Popolo di Dio che vive in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente". Lo ha detto, ieri mattina, Benedetto XVI, nella celebrazione eucaristica nella basilica vaticana in occasione dell'apertura del Sinodo. Hanno concelebrato con il Papa 177 padri sinodali e 69 presbiteri collaboratori del Sinodo a vario titolo. "Anzitutto – ha affermato il Santo Padre - eleviamo il nostro ringraziamento al Signore della storia, perché ha permesso che, nonostante vicende spesso difficili e tormentate, il Medio Oriente vedesse sempre, dai tempi di Gesù fino ad oggi, la continuità della presenza dei cristiani", "nella varietà di tradizioni liturgiche, spirituali, culturali e disciplinari delle sei venerande Chiese orientali cattoliche sui iuris, come pure nella tradizione latina". Commentando le letture della domenica, il Pontefice ha osservato che "la salvezza è universale, ma passa attraverso una mediazione determinata, storica: la mediazione del popolo di Israele, che diventa poi quella di Gesù Cristo e della Chiesa".

Il "Medio Oriente", nella prospettiva di Dio, ha proseguito Benedetto XVI, "è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; la terra dell'esodo e del ritorno dall'esilio; la terra del tempio e dei profeti; la terra in cui il Figlio Unigenito è nato da Maria, dove ha vissuto, è morto ed è risorto; la culla della Chiesa, costituita per portare il Vangelo di Cristo sino ai confini del mondo. E noi pure, come credenti, guardiamo al Medio Oriente con questo sguardo, nella prospettiva della storia della salvezza". Dunque, "guardare quella parte del mondo nella prospettiva di Dio significa riconoscere in essa la 'culla' di un disegno universale di salvezza nell'amore, un mistero di comunione che si attua nella libertà e perciò chiede agli uomini una risposta. Abramo, i profeti, la Vergine Maria sono i protagonisti di questa risposta, che però ha il suo compimento in Gesù Cristo". Da Lui, dal suo Cuore e dal suo Spirito, "è nata la Chiesa, che è pellegrina in questo mondo, ma gli appartiene". La Chiesa è costituita per essere, in mezzo agli uomini, "segno e strumento dell'unico e universale progetto salvifico di Dio; essa adempie questa missione semplicemente essendo se stessa, cioè 'comunione e testimonianza', come recita il tema dell'Assemblea sinodale". Senza comunione "non può esserci testimonianza: la grande testimonianza è proprio la vita di comunione".

AVVENIRE

Voce che va ascoltata

È il cuore sanguinante del mondo i cui battiti scandiscono i ritmi convulsi della politica internazionale. È il Medio Oriente che quasi ogni giorno è sotto i nostri occhi, un dramma che dura da secoli e che spesso volge in tragedia. Ne parlano tutti in un coro rumoroso e cacofonico, ma fra tanti dibattiti e analisi manca spesso una voce. È quella dei cristiani che vivono in queste regione tormentata e più di ogni altro sono oggetto di discriminazioni e persecuzioni. Per tanto, troppo tempo, sono stati una sorta di angolo cieco della nostra visione del problema mediorientale. Come ha notato giustamente l'intellettuale laico francese Régis Debray, «la loro sventura è di essere troppo arabi per la destra liberal e troppo religiosi per la sinistra no-global». Trascurati, spesso ignorati anche dai cristiani occidentali.

Ebbene da oggi, per due settimane, avranno una loro tribuna significativa e autorevole. Basta questo per capire l'importanza dell'assemblea che si apre questa mattina in Vaticano: un Sinodo dedicato al Medio Oriente, cui partecipano patriarchi, vescovi e figure di spicco delle Chiese cattoliche ma anche delegati fraterni delle altre Chiese cristiane presenti nella regione. È la prima volta che un Sinodo abbraccia l'intera area che va dall'Egitto all'Iran, dalla Turchia agli Emirati Arabi. La decisione di convocare un incontro sul Medio Oriente è stata presa da Benedetto XVI all'indomani del suo pellegrinaggio in Terra Santa, colpito profondamente dalle «sofferenze di questo piccolo gregge», erede della prima comunità cristiana. Una decisione coraggiosa con la quale il Santo Padre intende dare la massima visibilità a una fede eroica, che giunge a volte fino al martirio. Ma il Papa teologo guarda in profondità e vede in tutto questo un segno dei tempi, un'indicazione a riscoprire l'assoluta originalità di queste Chiese, radicate in tradizioni antichissime e con uno straordinario patrimonio culturale e spirituale.

Non a caso, nota fin dalle prime pagine l'Instrumentum laboris, il testo-guida dei lavori sinodali, «la situazione attuale nel Medio Oriente è per non pochi versi simile a quella vissuta dalla primitiva comunità cristiana in Terra Santa». È un testo che non fa sconti a nessuno, con giudizi molto netti che vanno dalla condanna dell'occupazione israeliana dei Territori palestinesi alla denuncia del fondamentalismo islamico, fino all'esplicita richiesta nei confronti dei Paesi musulmani di rispettare il sacrosanto diritto della libertà religiosa. Sarà interessante il dibattito che su questi temi cruciali si aprirà con alcuni rappresentanti dell'ebraismo e dell'islam, invitati a prendere la parola nel corso dell'assemblea sinodale.

Pesa l'inquietante interrogativo sul futuro della presenza cristiana in Medio Oriente, già drasticamente ridotta e minacciata di estinzione a causa dell'instabilità generale e dell'odio anticristiano che colpisce inermi credenti con violenza efferata. Dal Sinodo s'attendono parole di speranza e d'incoraggiamento ma soprattutto una testimonianza autentica di comunione tra le Chiese locali e con la Chiesa universale, così che ne esca rafforzata l'identità dei cristiani, spesso considerati come un gruppo etnico invece che una comunità di fede. Il Medio Oriente ha più che mai bisogno di loro, capaci di perdono, artefici di pace ed armonia sociale. Nonostante tutto ci sono ancora tante croci che brillano in questa martoriata regione. Ce n'è una, luminosissima, che abbiamo visto in un villaggio cristiano sul confine tra Siria, Turchia e Iraq. Segno commovente di una presenza che è interesse di tutti mantenere viva.

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

Penisola arabica, con l'immigrazione crescono i cristiani

Arleen ha 25 anni, viene dall'India e fa parte del gruppo «Giovani adulti» della parrocchia di Saint Francis a Jebel Ali, periferia di Dubai. Theresa, pakistana, è catechista della Cattedrale di Saint Joseph, ad Abu Dhabi, mentre Joy, anche lui indiano, 27enne del Kerala, è animatore del gruppo carismatico «Jesus Youth» in uno dei labour camp – le città ghetto – di Mussapha, la zona industriale della capitale, dove vive insieme a migliaia di lavoratori-schiavi, immigrati negli Emirati in cerca di un futuro.

Nel resto del mondo, molti non si immaginano nemmeno che esistano. Eppure loro, i cristiani del Golfo Persico, sono in tanti e crescono senza sosta. Nel Vicariato d'Arabia, che con i suoi tre milioni di chilometri quadrati è il più esteso al mondo – oltre agli Emirati Arabi comprende il Qatar, il Bahrain, l'Arabia Saudita, l'Oman e lo Yemen, mentre il Kuwait è un Vicariato a sé – i battezzati sono milioni. Secondo stime ricavate dal Rapporto 2009 del Dipartimento di Stato americano sulla libertà religiosa, integrato da fonti "dirette", in tutta la Penisola arabica (Vicariato d'Arabia più Vicariato del Kuwait) i cattolici sono circa tre milioni. I seguaci di Gesù rappresentano, nei diversi Paesi, tra il sette e il dieci per

cento della popolazione, ma semplici calcoli empirici suggeriscono che negli Emirati superano addirittura il 30 per cento degli abitanti. Fanno parte di quegli immigrati che, dopo il boom petrolifero, hanno cominciato a riversarsi nella regione. E non hanno mai smesso, visto che il Golfo continua ad importare dall'estero sia le «braccia», sia i «cervelli» indispensabili alla sua crescita continua: in certe zone degli Emirati i migranti sono l'80% della popolazione. Mentre tutto il Medio Oriente, quindi, assiste al drammatico esodo dei cristiani, proprio nella Penisola arabica, che secondo la Sunna è terra sacra all'islam, il loro numero aumenta. E la loro presenza, sebbene discreta, è viva ed entusiasta.

«Periferici? Noi non ci sentiamo affatto periferici!». Le parole di Susan, incontrata a un gruppo di preghiera carismatico nella parrocchia di Saint Michael, nell'emirato di Sharjah, chiariscono bene la vivacità e il protagonismo vissuti da una Chiesa che, vista dall'Occidente, potrebbe apparire marginale. Una percezione decisamente fuorviante. A Saint Michael, per esempio, le iniziative pastorali dedicate alle coppie e alle famiglie sono frequentatissime: i gruppi di preghiera – dalla scuola della Parola in lingua malayalam agli incontri per le comunità africane o tamil – sono quarantuno. Questi numeri – e questo mix di popoli – tra le comunità cristiane del Golfo Persico rappresentano la norma.

Si dice che la parrocchia di Dubai, con i suoi 200 mila fedeli, sia tra le più grandi del mondo. I ragazzi che da tutta la città convergono ogni settimana nel compound (il complesso delle strutture parrocchiali) di Saint Mary per la catechesi sono oltre quattromila. Nella Cattedrale di Abu Dhabi, invece, al venerdì (qui il giorno di festa si adegua ai ritmi dell'islam) si celebrano dieci Messe: si comincia alle 6 e mezza di mattina mentre l'ultima celebrazione, quella in arabo, è alle 20,15. In mezzo, Messe in inglese, tagalog, konkani, urdu, seguite spesso da incontri di preghiera e momenti conviviali in cui i membri delle varie comunità, spesso lontani dalle proprie famiglie, scacciano la nostalgia di casa. Per farsi un'idea di che cosa sia la vita in una grande parrocchia del Golfo, basta scorrere lo schema usato da padre Muthu, parroco della Cattedrale, per calcolare il «numero di ostie da preparare per le celebrazioni»: la media è di trentamila particole alla settimana.

Questa, però, è sola una faccia della medaglia. «I numeri così vistosi – fa notare padre Eugenio Mattioli, cappuccino di origine fiorentina e parroco di Saint Francis, da 52 anni in queste terre – rispecchiano la concentrazione dei fedeli causata dalla scarsità dei luoghi di culto esistenti!». La difficoltà a ottenere spazi per nuove chiese è uno dei crucci più sentiti tra le comunità del Golfo, dal Qatar – dove la prima chiesa cristiana è sorta, dopo tanta attesa, solo due anni fa – fino al Kuwait. «Lo stesso terreno su cui è costruita la cattedrale di Kuwait City non ci appartiene – racconta il vicario apostolico di Kuwait, il comboniano Camillo Ballin –. Siamo tenuti a pagare un affitto simbolico e non abbiamo garanzie di poter restare qui anche in futuro».

La precarietà, da queste parti, è vita quotidiana. E non solo perché i cristiani, in quanto stranieri, sono obbligati ad abbandonare il Paese allo scadere del contratto di lavoro e comunque all'età della pensione. Soprattutto, la libertà di cui godono in tema di pratica religiosa è limitata agli stretti confini del complesso parrocchiale: non sono ammesse processioni, né simboli religiosi evidenti, né crocifissi in cima alle chiese. Eppure, proprio in terra d'Arabia, dove le campane non suonano mai, lo Spirito soffia. «La nostra fede è più forte qui che in patria!», esclama Nila Sanchez Bandigan, immigrata filippina che vive ad Abu Dhabi da 28 anni. «A casa frequentavo la parrocchia frettolosamente, dandola in un certo senso per scontato. Qui, come tanti miei connazionali, ho invece riscoperto la gioia di essere parte attiva della Chiesa».

AVVENIRE

Medio Oriente: Sinodo al via «Chiese antiche, sete di futuro»

Oggi si apre l'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei vescovi che durerà fino al 24 ottobre. Avvenire ha intervistato il patriarca di Alessandria dei Copti Antonios Naguib, nominato relatore generale del Sinodo che si tiene sul tema La Chiesa cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza.

Beatitudine, perché un Sinodo speciale per il Medio Oriente?

I vescovi del Medio Oriente hanno espresso, in diverse occasioni, alla Santa Sede il desiderio di riunirsi insieme per elaborare una visione comune. E mi rallegro che Benedetto XVI abbia accolto questo desiderio. Tutte le Chiese orientali stanno affrontando sfide fondamentali e sentono l'esigenza di riflettere su quale sia oggi la loro missione e la loro testimonianza e su come rinnovare la loro comunione nel contesto che stanno vivendo.

Intende il difficile contesto politico?

Non solo. Nell'*Instrumentum Laboris* si parla certamente dei conflitti e guerre che accrescono le ansie dei cristiani, ma ci sono anche congiunture nuove, come la crescita del fondamentalismo, oltre alle questioni relative alle relazioni tra diverse Chiese.

In Occidente si fa fatica a cogliere la molteplicità delle Chiese orientali. Molti vi vedono il segno delle antiche divisioni tra cristiani...

Le divisioni che esistono ancora sono effettivamente un frutto amaro del passato e ciò ci pone delle sfide per cercare di far cadere gli ostacoli all'unità visibile dei cristiani. Tuttavia le Chiese d'Oriente e d'Occidente beneficiano reciprocamente delle loro rispettive tradizioni. La varietà di tradizioni e spiritualità è una grande ricchezza da conservare per tutta la Chiesa.

Uno dei punti cruciali è il rapporto con l'islam. Ha seguito le reazioni musulmane alla convocazione del Sinodo?

Dopo la pubblicazione dell'*Instrumentum Laboris* ho letto sulla stampa alcuni commenti negativi, frasi estrapolate dal loro contesto, ma erano tutti firmati da giornalisti noti per la loro opposizione a tutto.

Quale punto contestavano di preciso?

Dicevano che il Vaticano lavora alla creazione di un fronte cristiano contro l'islam. Un giornalista ha lamentato davanti a me «l'insistenza» del Documento sul pericolo islamico. Gli ho risposto che noi ci siamo limitati a descrivere un fatto, l'islam politico, che ha finito per proporre lo slogan «l'islam è la soluzione». Si evoca un periodo in cui la voce di questo islam risultava più alta delle altre. Questo periodo, in verità, non si è concluso, ma questa tendenza non è più l'unica né la più forte. Bisogna fare in modo che nelle nostre società predominino i diritti dell'uomo, la democrazia e l'uguaglianza per scongiurare questo pericolo e il carattere teocratico di molti governi.

Un'altra questione è quella dell'emigrazione. C'è veramente il rischio di un'estinzione del cristianesimo nel Medio Oriente?

C'è una preoccupazione del ritmo inaudito del fenomeno in alcuni Paesi, come l'Iraq. Perciò i Padri sinodali esamineranno il modo di sostenere le comunità, anche attraverso una sensibilizzazione sul «dovere storico» dei cristiani di rimanere nella regione. Solo che non possiamo costringere nessuno a farlo; si tratta di una scelta personale. Fino a pochi decenni fa, le famiglie tentate dall'emigrazione venivano a chiedermi consiglio al patriarcato, mentre ora vengono solo per comunicarmi la loro decisione e chiedere la mia benedizione. Sanno che la Chiesa non incoraggia affatto tale scelta.

E così le Chiese orientali «inseguono» i loro fedeli in diaspora istituendo anche nuove diocesi...

Le Chiese hanno il dovere di assistere spiritualmente, secondo il proprio rito, le famiglie emigrate. Nei Paesi in cui il numero dei fedeli è esiguo lo possono certamente fare

attraverso una coordinazione con le diocesi locali o con l'ordinario del luogo. Il punto è che, negli ultimi vent'anni, l'emigrazione si è talmente accelerata da rendere necessario, per alcune Chiese, la creazione di proprie diocesi. Tutto dipende da come viene vista questa molteplicità. Se, come dicevo prima, è una ricchezza per l'intera Chiesa, non vedo perché l'Occidente debba privarsene.

Camille Eid

AVVENIRE

Nobel pace, la moglie Liu agli arresti domiciliari

La moglie del dissidente cinese e premio Nobel per la Pace Liu Xiaobo, Liu Xia, ha confermato su Twitter di essere agli arresti domiciliari a Pechino e di non poter usare il telefono. "Amici miei - ha scritto la Liu sul sito web di microblogging -, sono tornata a casa. L'8 ottobre sono stata messa agli arresti domiciliari. Non so quando potrò vedere qualcuno. Il mio cellulare è fuori uso e non posso effettuare nè ricevere chiamate". La donna ha confermato anche di aver fatto visita in carcere al marito: "Ho visto Xiaobo e gli ho detto che ha vinto il premio. Vi dirò altro più tardi. Per favore, aiutatemi tutti voi a comunicare tramite Twitter. Grazie", ha chiesto infine la Liu.

La donna non ha contatti col mondo esterno ed è guardata a vista dalla polizia politica cinese. Poliziotti in borghese e guardie private controllano tutte le persone che entrano ed escono dal centro residenziale nel quale abita la Liu. Sul cancello è stato sistemato un cartello che avverte che 'nessuno dei residenti di questo centro accetta intervistè. Fuori ci sono decine di giornalisti stranieri, in gran parte di Hong Kong e di Taiwan, dove la notizia del premio al dissidente ha avuto una forte risonanza.

In Cina i mezzi d'informazione continuano a tacere la notizia, mentre su internet non è possibile effettuare ricerche usando le parole 'Nobel' e 'Liuxiabò. Liu, 54 anni, è stato condannato a 11 anni di prigione per aver partecipato alla stesura di Carta08, un documento favorevole alla democrazia sottoscritto da migliaia di cittadini cinesi.

AVVENIRE

Obiezione di coscienza? Indiscutibile. A parole

La misura della sconfitta di chi, all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, avrebbe voluto limitare il diritto all'obiezione di coscienza in ambito medico, potrebbe essere efficacemente riassunta nel cambiamento di un titolo. Quello assegnato dalla relatrice Christine McCafferty al documento sul quale si basava la discussione era: "L'accesso delle donne alle cure mediche legali: il problema del ricorso non regolamentato all'obiezione di coscienza". Il documento che il 7 ottobre è stato adottato in sede parlamentare dopo la discussione e il voto in aula è stato invece intitolato: "Il diritto all'obiezione di coscienza nelle cure mediche legali".

La chiara direzione intrapresa, quella che tutela la libertà di coscienza su un tema con implicazioni etiche come quello dell'aborto, a ben vedere è la medesima indicata da molte delle legislazioni dei paesi europei e da organismi ed associazioni internazionali competenti in materia.

"Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione", si legge all'articolo 10 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che aggiunge: "Il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio". Sulla stessa lunghezza d'onda è l'articolo 18 della Convenzione

internazionale per i diritti civili e politici che tutela la libertà di coscienza da qualsivoglia coercizione che possa limitarla.

Anche nelle "Raccomandazioni su questioni etiche in ostetricia e ginecologia", pubblicate nell'ottobre 2009 dalla Federazione internazionale di ginecologia e ostetricia, la Figo - di cui fanno parte numerosi specialisti di vari Stati dell'Unione europea - il tema dell'obiezione di coscienza viene affrontato alla luce del diritto dei professionisti coinvolti. In questa sede si ribadisce il rispetto «per le loro convinzioni di coscienza» e si garantisce loro il rispetto «a non essere discriminati sulla base delle loro idee». Nel documento della parlamentare Christine McCafferty "bocciato" nei giorni scorsi a Strasburgo, si lamentava una mancanza di regole o un'inadeguata applicazione di quanto stabilito sull'obiezione di coscienza in molti Stati, tra cui anche l'Italia. Secondo quanto sostenuto dalla parlamentare inglese questa situazione porterebbe a un mancato equilibrio tra il diritto alla libertà del personale sanitario e quello della donna ad accedere all'aborto. Ma le legislazioni degli Stati membri, in moltissimi casi, non fanno altro che recepire le raccomandazioni sul diritto alla «libertà di pensiero, di coscienza e di religione». Un quadro ben definito, dove le uniche eccezioni di rilievo sono costituite da Finlandia e Svezia, con quest'ultima che prevede un obbligo contrattuale di assistenza nell'ambito dell'aborto per i medici.

In Belgio, la legge del 3 aprile 1990 stabilisce che nessun medico può essere obbligato a prendere parte ad un aborto. In Olanda, al medico viene riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza dalla legge del 1 maggio 1981, con l'unico obbligo a dichiararsi obietto durante il primo colloquio con la paziente. In Polonia il Codice di etica medica stabilisce che i medici sono liberi di condurre la propria professione «in accordo alla propria coscienza». Il British abortion act, la legge che regola l'aborto nel Regno Unito, contempla il diritto all'obiezione di coscienza, ad eccezione dei casi in cui sia in pericolo la vita della madre. Un'eccezione prevista anche dal codice penale austriaco, che estende comunque il diritto all'obiezione di coscienza a tutto il personale medico coinvolto in un aborto. In Norvegia nessun medico può essere obbligato a praticare un aborto, anche se è tenuto a partecipare alle fasi preliminari, al pari di quanto accade in Danimarca, dove è il medico a chiedere di essere esentato da pratiche contrarie alle proprie convinzioni etiche.

Lorenzo Schoepflin

AVVENIRE

Da Terni battaglia al via contro Sla e sclerosi

Laggiù, in fondo al tunnel delle malattie neurodegenerative, s'intravede una minuscola luce: ancora un puntino, fioco, lontano, ma realmente di luce. Entro sei mesi partirà su alcuni malati di Sla la sperimentazione del progetto messo a punto dal "Laboratorio cellule staminali", Cell Factory e Biobanca dell'Azienda ospedaliera Santa Maria di Terni. E successivamente toccherà anche a malati di sclerosi. Perché fin qui i test sugli animali sono stati sorprendenti: «Le cellule trapiantate nei ratti malati di Sla hanno spento le infiammazioni nel loro cervello causate dalla malattia» - racconta il professor Angelo Vescovi, direttore scientifico del Laboratorio - ed esattamente lo stesso è successo alle scimmie con la sclerosi. La partita, intendiamoci, resta tutta da giocare: però è finalmente cominciata, all'attacco, ed è già più di qualcosa.

Così ieri c'è stato il doppio annuncio: l'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) ha dato la sua autorizzazione al Laboratorio di Terni - ha spiegato Enrico Garaci, presidente dell'Istituto superiore di sanità - ed «entro una decina di giorni l'Istituto darà il suo via libera ai primi test clinici di "fase uno" per l'uso di cellule staminali neurali su malati affetti da Sclerosi laterale amiotrofica (quelli preliminari su un piccolo gruppo di malati per dimostrare

l'innocuità del metodo, prima di estendere la sperimentazione ad un numero via via maggiore di pazienti, ndr)». Dunque «un traguardo importante per un progetto cominciato quattro anni fa che ha unito istituzioni laiche e religiose»: cioè diocesi, azienda sanitaria e Comune di Terni, Regione e governo nazionale, ma anche banche e fondazioni e la decisiva associazione Neurothon onlus, il cui presidente è monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni. Un progetto e un traguardo tanto importanti che adesso, qui, partiranno appunto le prime sperimentazioni italiane - e fra le prime al mondo - di cellule staminali neuronali per combattere alcune malattie neurodegenerative. E la "testimonial" più rappresentativa ne è Chantal Borgonovo, moglie del calciatore inchiodato in un letto proprio dalla Sla.

A dirla tutta, qualche anno fa questo progetto stava per morire («Non avevamo neanche i soldi che servono ad acquistare l'acqua per le colture delle cellule...») e il professor Visconti per andarsene a realizzarlo all'estero. Ma la Chiesa ternana l'ha scoperto, sponsorizzato e tenuto in vita con un primo grosso finanziamento grazie alla diocesi di Terni: «Perché questa è la prova - dice monsignor Paglia - che la ricerca di una strada eticamente condivisa per lottare contro le malattie è più che possibile. Com'è pure la prova di quanto sia falso che privilegiando i metodi ispirati alla tutela della vita in ogni suo momento venga ritardata la ricerca scientifica e i suoi frutti». Tant'è che lo stesso Vescovi non è credente, eppure ha sempre lavorato su cellule staminali adulte, come hanno sottolineato Garaci e il ministro della salute, Ferruccio Fazio. A proposito, quest'ultimo ha pubblicamente benedetto il lavoro del Laboratorio e soprattutto ciò che lo ha reso possibile: «Qui sono stati già ottenuti dei risultati» e «senza sinergie non si va da nessuna parte», perciò «mi auguro che Terni sia di esempio». Infine ha fatto sapere che a giorni firmerà per «uno stanziamento da un milione mezzo di euro per il Centro genomico di Perugia» più «altri tre milioni da dividersi fra lo stesso Centro perugino e il Laboratorio di Terni».

Sono allora felici, qui, ma anche consci che è appena un primo passo. «Ottenere la certificazione dell'Aifa per noi è stato molto importante - spiega Vescovi - perché significa poter affermare con sicurezza che le complesse procedure tecniche e scientifiche con cui queste cellule vengono ottenute sono quelle che garantiscono il massimo grado di sicurezza per il paziente». Quindi non soltanto il riconoscimento di un elevato standard di qualità, ma soprattutto la tutela per i malati, «ai quali viene offerta la massima sicurezza nell'applicazione delle terapie». E di cellule staminali, infine - conclude il direttore del Laboratorio - «già ne abbiamo già pronte nella nostra biobanca, potremmo cominciare la sperimentazione anche domani».

Nel nostro Paese - usando le parole del direttore generale dell'Aifa, Guido Rasi - attualmente sono «soltanto nove le officine autorizzate alla produzione di terapie avanzate». Di conseguenza, «l'Aifa ha assunto tra le proprie priorità la riduzione dei tempi necessari all'ispezione delle officine di produzione per valutare il rispetto delle "Norme di buona fabbricazione"» e «a rilasciare l'autorizzazione che certifica il possesso di requisiti di qualità e sicurezza».

Pino Ciociola

AVVENIRE

Vescovi: «Strumento per aiutare i malati»

«Si tratta di un passaggio fondamentale, indispensabile per arrivare a una sperimentazione clinica. Ora speriamo di partire con la fase 1 tra sei-otto mesi». Il biologo Angelo Vescovi, direttore scientifico del Laboratorio cellule staminali di Terni, intravede finalmente l'opportunità di testare sui malati una possibile speranza di cura: «Quando avremo il via libera, cominceremo su 10-12 pazienti affetti da sclerosi laterale amiotrofica,

che verranno selezionati in tutta Italia. I nostri neurochirurghi sono andati a vedere come opera Nicholas Boulis, che ha già iniziato un analogo esperimento ad Atlanta (Stati Uniti). Ma in futuro le cellule potranno essere usate anche per trial clinici per altre malattie».

Cosa ha comportato ottenere la certificazione di Buone norme di fabbricazione (Gmp) per le vostre cellule?

Occorreva certificare che le cellule sono sicure per l'utilizzo nei pazienti, ma non si trattava solo di una questione burocratica. Per farlo occorreva stabilire parametri: ma il pannello delle caratteristiche tecniche (come i messaggi funzionali e molecolari delle cellule), per poterlo dimostrare non esisteva nella «Farmacopea» standard, ha dovuto essere disegnato da una ricerca che si è fatta normativa: il tutto per proteggere i pazienti. In più effettuiamo sulle nostre cellule controlli e saggi ulteriori rispetto a quelli previsti dalle norme Gmp: bisogna avere una sicurezza assoluta, perché le cellule devono essere trapiantate nei pazienti.

Quali passi seguiranno per arrivare alla sperimentazione clinica? Il primo è l'autorizzazione per utilizzare lo strumento chirurgico che deve iniettare le cellule nel midollo spinale del paziente. Si tratta in questo caso di una cornice metallica con siringa annessa, che è stata autorizzata negli Stati Uniti dalla Food and Drug Administration per una sperimentazione simile alla nostra, ma che in Europa deve dimostrare di essere a norma CE. Il confronto all'Istituto superiore di sanità è molto avanzato, e ci auguriamo di arrivare al via libera entro due settimane.

Che cosa stanno facendo negli Stati Uniti?

Il neurochirurgo Nicholas Boulis (della Emory University di Atlanta, Georgia) ha disegnato un protocollo chirurgico e – potendo contare su 20 milioni di dollari – dalla scorsa estate ha iniziato a trapiantare cellule (per conto di una società biotecnologica statunitense) in pazienti affetti da Sla. Ha già eseguito l'intervento su sei pazienti: i nostri neurochirurghi Cesare Glorgi e Sandro Carletti sono già andati a trovarlo per un confronto.

Quanto ci vorrà poi per approvare il protocollo di fase 1?

Questo è meno prevedibile. Adesso torneremo alla commissione di fase 1, e oltre alla certificazione cellulare presenteremo il protocollo per gli esperimenti per valutare la non tossicità: la commissione può dare il via libera o chiedere un approfondimento di indagine, che prevedo possa durare non più di sei-otto mesi.

Come avverrà la scelta dei pazienti?

Anche questo è un dato che viene deciso dalla commissione presente all'Istituto superiore di sanità (e dipende anche dai finanziamenti): noi faremo richiesta per circa 10-12 pazienti, e prevediamo di seguirli per un follow-up di sei mesi-un anno dopo il trapianto delle cellule. Se non vi saranno reazioni acute o subacute, è anche possibile che ci venga concesso di ampliare il numero dei malati, che comunque verranno selezionati in tutta Italia. È qualcosa che è consueto in questo tipo di trial, considerando anche si tratta di una malattia letale, nella quale sarebbe poco compassionevole non agire. Quanto alla tipologia dei malati, noi proporremo di iniziare su persone con uno stadio medio-avanzato di compromissione motoria, ma con una buona capacità respiratoria, perché si tratta pur sempre di sottoporli a una procedura chirurgica, che rappresenta un piccolo rischio. La commissione comunque potrebbe chiederci caratteristiche diverse. Ma le nostre cellule, ora che sono certificate, potranno essere usate in esperimenti per altre patologie.

Diceva che il numero dei pazienti da trattare dipenderà anche dai finanziamenti. Quanto è costato tutto il lavoro?

Finora abbiamo utilizzato due milioni raccolti principalmente dalla onlus Neurothon. Altri fondi per un milione e 400mila euro sono venuti dalla Fondazione Glaxo, e ora il ministero della Salute interverrà con un altro milione e mezzo. Tenga presente che tra Milano e Terni è al lavoro una dozzina di persone.

Enrico Negrotti

AVVENIRE

1945, la Costituzione come argine della pace

«In Italia, dato lo spirito altamente religioso del nostro popolo, senza una Costituzione di impronta cristiana non avremo nel Paese una stabile pace». Per questo – auspicava il vescovo di Bergamo, Adriano Bernareggi – nella Carta fondamentale che si sarebbe predisposta dovevano essere mantenuti i Patti lateranensi. Osservava il cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze. «Anche Costituzioni abbastanza recenti di altri Stati, se non presentano le caratteristiche spiccatamente religiose dell'Italia, contengono tuttavia, specialmente nei riguardi della moralità, della famiglia, dei figlioli, disposizioni perfettamente cristiane. Non così le Costituzioni messicana e russa, e sappiamo i frutti di sangue e di morte originati da quelle costituzioni»

Con queste puntuali indicazioni – e anche con precisi divieti – i cattolici italiani impegnati in politica erano sollecitati, a pochi mesi dalla fine della guerra in un Paese ancora occupato dagli alleati, segnato da una presenza "arrogante" dei partiti della sinistra, comunisti e socialisti insieme, che il "vento del Nord" sembrava sospingere verso un sicuro successo elettorale e da drammatiche tensioni sociali per la diffusa disoccupazione, a operare per definire la nuova architettura dello Stato democratico fondato sul pieno riconoscimento dei diritti personali e sociali (ma anche dei doveri conseguenti). La definizione di questa architettura avrebbe avuto il suo avvio il 2 giugno successivo quando i cittadini, non solo gli uomini ma anche le donne – ed era la prima volta nella storia italiana – sarebbero andati alle urne per eleggere l'Assemblea costituente decidendo anche, con il referendum popolare, il nostro assetto istituzionale (Monarchia o Repubblica).

Anche se formalmente distinte, la Costituzione e la Costituente erano quindi fortemente intrecciati nel dibattito politico interno ed internazionale alla vigilia di un mutamento profondo del Paese (da un regime totalitario alla democrazia parlamentare) che si presentava non privo di incognite. «Per questo, i cattolici italiani – avrebbe scritto «Civiltà cattolica» – hanno sentito il bisogno di prepararsi con una settimana di studi da cui raccogliere alla luce dei principi della ragione e della verità rivelata le prime linee del supremo organo legislativo e dell'ordinamento fondamentale della vita associata che si ispirino alle insopprimibile esigenze della verità e della giustizia».

È in questo scenario, dopo un lungo silenzio di dieci anni, che si colloca a Firenze, dal 22 al 28 ottobre 1945, la ripresa delle Settimane sociali dei cattolici italiani proprio sul tema «Costituzione e costituente». A questo appuntamento il movimento cattolico, nelle sue diverse componenti, non giungeva impreparato. Già negli anni del fascismo, e soprattutto quando la crisi del regime era apparsa irreversibile, i cattolici erano approdati ad una accettazione piena dello Stato democratico rifacendosi (oltre che alla dottrina sociale della Chiesa) alle «Idee ricostruttive» di Alcide De Gasperi, al «Codice di Camaldoli» (che non a caso l'Icas – l'Istituto cattolico per le attività sociali – avrebbe stampato nel 1946) che delineavano i principi di quella che sarebbe stata la nuova Costituzione, con la quale si sarebbe mandato in soffitta lo Statuto albertino, fino ad allora formalmente vigente.

La Settimana sociale di Firenze, negli interventi dei vari relatori (Corsanego, Gonella, Fanfani, La Pira, Tosato, poi eletti alla Costituente, i giuristi Amorth e Pergolesi, il cardinale Dalla Costa, monsignor Lanza, arcivescovo di Reggio Calabria), avrebbe sottolineato, anche se in termini generali non operativi quindi, quei temi riconducibili alla prima parte della nostra attuale Costituzione, la cui attuazione è tuttora al centro del confronto e dello scontro politico. Mancano, proprio per la natura culturale e di riflessione della Settimana fiorentina, indicazioni specifiche. Anche se l'unità politica dei cattolici era data per scontata da tutti o quasi. Ma ci sono alcune sottolineature sulla Costituzione ancora in itinere che vale la pena di ricordare.

Per l'arcivescovo di Firenze, «il valore di uno Stato non dipende dalla forma del suo governo, ma dalla virtù dei cittadini che ne fanno parte». Tosato osservava che «il governo della maggioranza è sopportabile solo se i diritti della minoranza vengono rispettati». E il bollettino dell'Icas, a commento della Settimana sociale, scriveva: «Occorre sia stabilita una difesa della Costituzione stessa contro gli abusi con cui i poteri costituiti possono, magari in forma legale, violarne i principi». Si tratta di affermazioni che risalgono ad oltre sessant'anni fa. Ma che mantengono, ci sembra, una loro attualità in questa stagione di notevole degenerazione della politica.

Tra pochi giorni a Reggio Calabria si svolgerà una nuova impegnativa Settimana sociale sul tema «Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese». La storia non si ripete mai allo stesso modo. Tante cose sono cambiate nell'Italia. Anche per quanto riguarda il valore della nostra Costituzione. Ma forse la memoria di quanto è avvenuto nell'ottobre 1945 a Firenze può aiutare quanti si sforzano di alimentare, da cristiani, una nuova stagione.

Antonio Airò

AVVENIRE

Kurdistan, l'altro Iraq tra pace e sviluppo

La prima sorpresa ti coglie appena sbarcato all'aeroporto, un terminal modernissimo inaugurato un mese fa, con una pista d'atterraggio fra le più lunghe del mondo. Ma c'è una seconda sorpresa, ancora più grande, quando vieni a sapere che l'ha costruito una ditta della Turchia, «il nemico storico» del popolo curdo. Basta con i vecchi stereotipi e gli antichi rancori. Benvenuti nella Regione autonoma del Kurdistan iracheno: un mondo a parte, un'oasi di tranquillità in un Paese ancora dilaniato dalla violenza, un'economia in espansione.

Grande come la Svizzera e con poco meno di 4 milioni di abitanti, il Kurdistan è l'altro Iraq, quello che a Baghdad non riescono neppure ad immaginare. Ci si entra senza visto, si circola in tutta sicurezza. Non è uno Stato ma gode di un'indipendenza de facto dal 1991, dalla prima guerra contro Saddam Hussein che riuscì a mantenere il potere ma perse il controllo sulla regione nord abitata dai curdi, la cosiddetta no fly zone. Dopo la guerra del 2003 vanta la propria autonomia all'interno di uno Stato federale, come sottolinea sempre Jalal Talabani, presidente dell'Iraq e leader politico curdo.

Qui la vita scorre normale e sono gli stessi abitanti a fartelo notare, sottolineando le differenze con il resto del Paese. Erbil, la capitale del Kurdistan, ha accolto a braccia aperte i profughi da Mosul e da Baghdad e il quartiere cristiano di Ankawa, vicino all'aeroporto, ha visto raddoppiare la popolazione nel giro di tre anni. «In Kurdistan cristiani, musulmani, yazidi (i discendenti degli antichi cultori di Zoroastro, ndr) convivono in perfetta armonia.

Qui non c'è spazio per l'estremismo e l'intolleranza» ci dice il vescovo caldeo di Erbil, monsignor Bashir Warda. I curdi vanno giustamente fieri di questa diversità. La loro bandiera nazionale (rosso, bianco e verde con un sole al centro) sventola ad ogni angolo, mentre non c'è traccia della bandiera irachena se non sugli edifici governativi, ma sempre affiancata alla propria. Un'autonomia rivendicata con orgoglio, anche perché diventata sinonimo di sviluppo.

Erbil è un cantiere ininterrotto, con bulldozer e gru che innalzano palazzi in vetro e cemento, grandi alberghi e centri commerciali. Ai piedi della Cittadella, dove seimila anni fa sorgeva il primo insediamento abitato del mondo, la tradizione del bazar sta per essere soppiantata da negozi di stile occidentale. Sorgono continuamente nuovi quartieri dai nomi esotici come Dream City e Magic City, mentre poco fuori della città, prendendo la strada

verso le montagne che dominano la pianura brulla e arida, incontri uno dopo l'altro il villaggio inglese, polacco, svedese.

Il Kurdistan è il nuovo polo d'attrazione medio-orientale per gli investimenti esteri. Su tutti domina la presenza turca con le sue 1200 ditte, il 60% delle compagnie straniere che operano in Kurdistan. L'Iraq è il quarto partner commerciale della Turchia e l'interscambio continua a crescere, a beneficio soprattutto della regione curda dove nel 2008 ha toccato i 4,5 miliardi di euro, vale a dire il 70% del totale. «La Turchia è la nostra finestra sull'Occidente, il Paese confinante con cui si apre la prospettiva di una solida integrazione economica», dice Sinan Chalabi, ministro dell'Industria del Krg (il Governo autonomo del Kurdistan). 50 mila uomini d'affari arrivano ogni anno da Istanbul e da Ankara, la maggior parte delle merci sono made in Turkey e c'è allo studio un progetto per creare una zona franca alla frontiera. Tutto questo avviene mentre l'esercito turco continua a bombardare le roccaforti del Pkk, i ribelli curdi che sognano l'indipendenza da Ankara. Intanto ad Erbil viene aperto il consolato turco, un evento inimmaginabile fino a pochi anni fa, e si chiudono le sedi di rappresentanza del Pkk, senza più il sostegno dei "fratelli" del Krg che hanno imboccato la via del pragmatismo.

Per molti anni i clan di potere che controllavano il Kurdistan iracheno, il Pdk di Masud Barzani e l'Upk di Jalal Talabani, si sono fatti la guerra. Dopo il 2003 hanno siglato un'intesa che ha portato alla creazione di un governo regionale unificato ed alla spartizione delle cariche, con Talabani presidente del nuovo Iraq e Barzani presidente del Kurdistan autonomo. Un'alleanza che garantisce stabilità ma si regge sul clientelismo e favorisce il dilagare della corruzione.

«Certo, non siamo a livello della cleptocrazia che c'è a Baghdad, ma anche qui ad Erbil non ottieni nulla se non sei iscritto ad uno dei due partiti che si spartiscono il potere», mi confida il giovane Aziz che lavora per una ditta italiana. «I nostri politici parlano di modernizzazione ma si comportano come signori feudali: chi viene ad investire qui deve versare loro un corrispettivo», denuncia Samer Omar, dirigente di "Gorran" (Cambiamento in curdo), il nuovo partito d'opposizione che ha ottenuto un sorprendente 15% alle elezioni regionali di un anno fa.

Come nella Russia post-sovietica, anche nel Kurdistan del dopoguerra la ricchezza viene esibita sfacciatamente, ville sontuose e auto di lusso che contrastano con la povertà diffusa. Il motivo è semplice: questa è una terra che galleggia su un oceano di petrolio, 40 miliardi di barili, il 20% di tutte le riserve irachene. Il Kurdistan incassa il 17% degli introiti petroliferi dell'Irak ma rivendica il diritto di siglare accordi e d'esportare in proprio.

Attualmente estrae 100 mila barili al giorno, che «potrebbero decuplicare nel giro di cinque anni», è la previsione del ministro delle Risorse naturali del Krg, Ashti Hawrami. Ma il governo centrale iracheno si oppone decisamente alle richieste avanzate da Erbil. Ed ogni volta che il Kurdistan firma un contratto con una società straniera per lo sfruttamento di nuovi giacimenti di petrolio sul suo territorio, Baghdad lo dichiara illegale. Lo scontro si sta inasprendo: recentemente il ministero iracheno dell'Energia ha accusato le autorità curde d'esportazione illegale verso l'Iran, violando l'embargo internazionale.

C'è poi la questione di Kirkuk, la città petrolifera arabizzata da Saddam Hussein e rivendicata dai curdi. Sul suo futuro status giuridico è in corso un braccio di ferro dall'esito incerto. Il Kurdistan vuole essere la vetrina del nuovo Iraq ma c'è caos nel retrobottega. E la tentazione indipendentista, negata a parole, si rafforza nei fatti.

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

Vargas Llosa, un liberale contro tutti i regimi

Non ci credeva, quando ha ricevuto la telefonata da Stoccolma che gli comunicava che la scelta del nuovo Premio Nobel per la letteratura era caduta su di lui. A New York, dove stava preparando una conferenza, una delle tante che da anni tiene in tutto il mondo, Mario Vargas Llosa, ha detto: «È stata una sorpresa enorme. Non mi ricordavo che in questi giorni si assegnava il premio. Ho addirittura pensato fosse uno scherzo di cattivo gusto come quello che fecero ad Alberto Moravia».

Invece lo scrittore peruviano ce l'ha fatta, dopo che per molti anni il suo nome è circolato tra i favoriti dagli Accademici di Svezia, che quest'anno hanno puntato su di lui, come si legge nella motivazione, «per la sua cartografia delle strutture del potere e per le acute immagini della resistenza, la rivolta e la sconfitta dell'individuo». Del resto le strutture "nuove", che non ripetono lo stereotipo di quel "realismo magico" che da sempre ha caratterizzato l'idea della letteratura sudamericana, adottate da Vargas Llosa e la sua anima da "liberale" integrale che lo porta a battersi per i diritti civili fanno della sua figura una delle più complesse e originali di questa letteratura. Gli ultimi, e unici, latino-americani a essere insigniti del Nobel erano stati finora la cilena Gabriela Mistral (1945), Gabriel Garcia Marquez (1982) e Octavio Paz (1990). I rapporti tra Marquez e Llosa furono buoni per anni, tanto che Llosa scrisse un saggio su Marquez e collaborano alle stesse riviste, fra cui «Libre». Nel 1971 invece si consuma un'epica rottura, a suon di schiaffi e pugni. Di fronte a un "processo-farsa" a un poeta cubano, i redattori della rivista «Libre» mandano a Castro un telegramma di protesta, Marquez non firma e, dopo furibonda discussione, ecco il litigio e il distacco da Vargas Llosa.

Da questo punto di vista lo scrittore peruviano è sempre stato coerente nella critica alle dittature e ai poteri forti dell'America Latina, di qualunque colore ideologico fossero, al punto che ancora recentemente in un'intervista lamentava un certo "ostracismo" verso i suoi libri dedicati a queste tematiche. E in particolare in Italia. Sostiene Llosa: «In Italia non piaccio perché sono un uccello tropicale. Secondo gli italiani gli scrittori sudamericani devono essere amici dei dittatori in odore di socialismo, come Castro o Chàvez».

Fra gli scrittori che hanno riflettuto sulla complessa relazione tra politica e letteratura, la posizione di Mario Vargas Llosa è particolarmente interessante, in quanto il grande narratore peruviano non solo ha indagato questa relazione nel corso della sua ormai vasta opera, ma ha voluto cimentarsi anche in prima persona con l'impegno politico, candidandosi alcuni anni fa alla presidenza del suo Paese. Sconfitto, nel 1990, è diventato cittadino spagnolo e da vent'anni vive a Londra. Il suo essere "liberale" si esprime nella consapevolezza che «nel progresso della libertà risiede l'umanizzazione della vita e delle relazioni sociali. L'errore fatale della mia generazione di scrittori è stato quello di giustificare le autocrazie, le dittature e di accettare la visione rivoluzionaria marxista come panacea di tutti i mali».

Nato a Arequipa, in Perù, nel 1936, si forma a Parigi negli anni Cinquanta, seguendo la radicalità di Sartre e finendo per abbracciare il riformismo di Camus. È una formazione che riguarda anche una innovazione dal punto di vista letterario, che lo porta a soluzioni diverse da quelle del "realismo magico", anche perché i suoi autori di riferimento sono Conrad, Faulkner, Tolstoj, Flaubert.

Il libro che lo fa conoscere a livello internazionale, ottenendo un grande successo, nel 1963, è "La città e i cani", che prende spunto da un'esperienza giovanile dell'autore, nel Collegio Leoncio Prado di Lima dove avviene l'educazione del protagonista-alter ego dell'autore. Si tratta di un collegio retto da militari secondo una disciplina rigida, sorretta dalla sopraffazione, dalla forza bruta, dal dispotismo. Mentre l'Europa lo acclama, in Perù, nel suo paese il romanzo viene bruciato in piazza, perché considerato dissacrante. Il romanzo successivo, "La casa verde" (1965), tradotto in venti lingue, conferma l'interesse del pubblico e della critica, che accompagneranno poi la sua vasta produzione narrativa e

saggistica (Vargas Llosa si è definito «uno schiavo volontario e felice della letteratura»). Llosa in Italia è pubblicato principalmente da Einaudi, che a novembre manderà in libreria "Il sogno di Celta", una storia che si ispira a un personaggio storico, Roger David Casement, diplomatico britannico e patriota irlandese, amico di Joseph Conrad, impegnato contro le atrocità commesse verso gli indigeni nel Congo e lo sfruttamento del caucciù in Africa e America del Sud.

Una produzione così vasta presenta anche qualche cedimento e qualche ripetitività tematica (certe insistenze su atmosfere fin troppo sensuali), soprattutto nelle ultime opere, che non sempre riescono ad eguagliare la tensione dei romanzi d'esordio. Scheiwiller Libri invece in questi ultimi anni stanno pubblicando i suoi scritti saggistici meno conosciuti, una possibilità in più per approfondire un'esperienza letteraria complessa, controcorrente rispetto agli stereotipi, sempre puntata alla ricerca della libertà e del suo valore.

Fulvio Panzeri

.....

LA STAMPA

La giustizia "sotto il trono"

CARLO FEDERICO GROSSO

Il tema giustizia è al centro dell'attenzione riformatrice del capo del governo. Le riforme pensate riguardano peraltro, in larga misura, temi che poco hanno a che fare con l'obiettivo di efficienza che dovrebbe essere prioritario.

Mi riferisco non soltanto ai progetti che salvaguardano il premier dai suoi processi, come il lodo Alfano, ma soprattutto a quelli finalizzati a «riequilibrare», così si dice, i poteri dello Stato, assicurando una protezione generalizzata alla politica contro le iniziative giudiziarie: articolato sistema di immunità, indebolimento del Csm, rafforzamento dell'ingerenza dei partiti nella gestione della magistratura, limitazioni dell'indipendenza di pubblici ministeri e giudici. In questa prospettiva, ancora in questi giorni, si è parlato di sdoppiamento del Csm, d'incremento della componente di nomina politica dei suoi membri, di separazione delle carriere, di ribaltamento dei poteri fra procure e polizia giudiziaria nella conduzione delle indagini.

Io sono in larga misura critico di fronte a questo «nuovo». E sono critico, soprattutto, nei confronti delle ventilate riforme costituzionali «di struttura», che finirebbero per assicurare molta impunità alla politica, ma sicuramente poca giustizia rapida ed eguale nell'interesse dei cittadini. Mi si obietta tuttavia da qualche lettore: bene, ma non basta criticare. Quali sono invece, concretamente, le proposte alternative finalizzate all'efficienza? Senza pretese d'eshaustività, mi sembra possibile tratteggiare un quadro di possibili riforme utili a una giustizia funzionante. Occorrerebbe, in primo luogo, affrontare la questione della riorganizzazione delle sedi giudiziarie, eliminando quelle inutili e procedendo ai necessari accorpamenti (sono anni che tale problema è sul tappeto; nulla è stato peraltro realizzato a causa delle resistenze locali).

Ancor prima, occorrerebbe risolvere il nodo delle sedi disagiate vacanti (vi sono, addirittura, procure della Repubblica ormai senza sostituti, e quindi di fatto impedito). A questo riguardo il governo ha varato una riforma che prevede il trasferimento coattivo dalle sedi limitrofe. Tale provvedimento è stato accusato da taluno d'incostituzionalità (violerebbe il principio d'inamovibilità dei magistrati); sembrerebbe, addirittura, che il Csm stia facendo resistenza alla sua applicazione. In ogni caso, la questione dovrebbe essere risolta in fretta: o con la rigorosa applicazione della nuova legge o con altri, possibili, strumenti.

C'è, in secondo luogo, un problema di riorganizzazione interna degli uffici giudiziari. Nel Paese esistono alcuni esempi d'interventi che hanno consentito l'ottimizzazione dei mezzi

con risultati apprezzabili; il che dimostra che, riorganizzando in maniera razionale, è possibile ottenere. Perché non cercare d'estendere la riorganizzazione felicemente praticata all'intero sistema? D'importanza decisiva può diventare, a questo punto, l'informatizzazione del servizio giustizia, con la sostituzione degli accessi alle cancellerie con collegamenti via Internet e quella delle copie cartacee degli atti con la loro trasmissione per e-mail.

Sono prospettabili, inoltre, interventi legislativi mirati che potrebbero assicurare l'abbattimento dei rinvii o degli annullamenti «postumi» dei processi. Ne indico alcuni: semplificazione del regime delle notifiche; esaurimento delle questioni relative alla competenza nell'udienza preliminare, e possibilità di ricorso immediato in Cassazione; semplificazione delle nullità con onere, per i difensori, di eccepirle immediatamente; riduzione dei legittimi impedimenti (sovente strumentali) di imputati e avvocati; modificazione della disciplina della contumacia.

Si potrebbe, a questo punto, pensare a cambiamenti più articolati del sistema processuale. Ad esempio, imposizione ai pubblici ministeri di un termine perentorio per le proprie determinazioni una volta esauriti i tempi delle indagini; riordino della disciplina dell'udienza preliminare (oggi trasformata in una sorta di «quarto» grado di giudizio); rivisitazione del sistema delle impugnazioni (es. limitazioni all'uso contemporaneo dell'appello e del ricorso per Cassazione e dei casi di ricorribilità in Cassazione, divieto di ricorrere contro i patteggiamenti).

Si potrebbe, infine, prospettare una riforma organica dei codici e del processo. I tempi per la realizzazione di iniziative di ampio respiro di questo tipo potrebbero essere lunghi. È tuttavia peculiare che progetti organici di riforma, elaborati nell'ultimo decennio da alcune commissioni ministeriali (io stesso ho presieduto una di esse, di riforma del codice penale), siano stati lasciati cadere, sprestando così risorse e vanificando risultati positivi possibili. Requisito indispensabile sarebbe, infine, non tagliare, ma se possibile incrementare, e di molto, le risorse destinate alla giustizia.

A questo punto, di fronte a un'inerzia apparentemente incomprensibile (talune delle menzionate riforme, si badi, sarebbero realizzabili velocemente e a costo zero), viene peraltro un sospetto: che alla politica, al di là delle parole, una giustizia veramente funzionante interessi poco. Ciò che interessa in realtà a larghi settori dell'una come dell'altra sponda politica è, soprattutto, che la magistratura sia saldamente, e definitivamente, collocata «sotto il trono»

LA STAMPA

Il rumore del silenzio

MARCO ANSALDO

Non abbiamo mai capito il motivo per cui da una quindicina d'anni negli stadi e davanti alle chiese gli italiani applaudano i morti, quasi li si considerassero i protagonisti riusciti della «fiction» che si chiama vita e non le vittime di un fatto tragicamente reale che avrebbero evitato volentieri. Ancor meno capiamo la cinquantina di balordi incappucciati che ieri sera allo stadio di Bergamo hanno approfittato del minuto di silenzio per gli alpini uccisi in Afghanistan e hanno intonato insulti contro la squadra avversaria, l'Atalanta. Oppure la sceneggiata di Livorno dove una parte del pubblico (i «buoni») ha iniziato ad applaudire prima che cominciasse il silenzio così da coprire preventivamente i fischi della curva dei «cattivi», che da Nassiriya in poi contestano l'omaggio ai soldati italiani morti nelle varie missioni.

Si dirà che sono soltanto due episodi in un mare di centinaia, migliaia, di avvenimenti sportivi che si sono svolti nel fine settimana con il doveroso rispetto del lutto. Sabato sera, al Palazzo dello sport di Roma, c'erano dodicimila persone per Italia-Brasile di volley.

Quando lo speaker ha chiesto il minuto di raccoglimento il silenzio è calato senza che quasi si sentisse un respiro: è stata una scena di una tale dignità che è passata attraverso il televisore imponendo pure a noi, sul sofà del salotto, di stare zitti a riflettere o a pregare. Raccontano che lo stesso atteggiamento si sia registrato in molti stadi e palestre dello sport definito «minore»: il problema è che non ci rassegniamo all'imbarbarimento del Paese di cui il calcio è una vetrina, la sacca che ne raccoglie gli umori popolari. Temiamo insomma che l'Italia vera sia quella che non ha più rispetto per nulla o lo esibisce con un applauso da «claque» teatrale.

Si discute molto di riportare il calcio ad una dimensione educativa. I protagonisti ne sentono il bisogno, forse hanno capito che ci si è spinti troppo oltre la soglia della decenza. Prandelli ne parla quasi ogni giorno, insistendo sull'idea che bisogna aprirsi ai bambini e ai buoni sentimenti. Ovunque si auspicano stadi per le famiglie, anche se poi non si fa troppo per invogliarle, visti i prezzi dei biglietti e i disagi cui si sottopone il cittadino perbene che li ha potuti acquistare. Tra tessere e tornelli è un percorso a ostacoli poco dignitoso per chi non ha niente da rimproverarsi.

Anche perché, entrato nello stadio, il cittadino perbene scoprirà che in qualche modo resistono gli striscioni incivili, i petardi e la mala gente e si chiederà come sia possibile. Ma forse la chiave di lettura degli episodi di Bergamo e Livorno e di quello, opposto, del Palasport romano è semplice e antica: dove c'è un pubblico di praticanti e di appassionati è più facile trovare un'educazione alla civiltà che non dove c'è un pubblico di tifosi. Lo sport educa chi lo fa. Non chi lo strilla.

LA STAMPA

Una nuova comunità mondiale

MIKHAIL GORBACIOV

In Russia come negli Stati Uniti il «reset» nelle relazioni Usa-Russia, a cui i leader dei due Paesi avevano promesso di dedicarsi oltre 18 mesi fa, è ora in corso di valutazione. Alcuni, spesso per ragioni di politica interna, stanno cercando di sminuire ogni risultato. Altri si chiedono se è veramente iniziata una nuova fase del rapporto o se questa è solo un'altra oscillazione positiva del pendolo seguita inevitabilmente da un passo indietro.

Per valutare a che punto siamo è utile riandare alla storia delle nostre relazioni. Ancora più importante, dobbiamo considerare quelle relazioni in un contesto più ampio, come parte dei cambiamenti nel nostro mondo globalizzato.

Nei primi Anni 90 le aspettative russe sulla cooperazione con gli Stati Uniti erano così grandi, il clima era euforico. Un po' di quell'euforia era basata su illusioni e su una visione idealizzata degli Stati Uniti - un sentimento particolarmente diffuso tra gli intellettuali. Eppure, quelle aspettative riflettevano anche la solida convinzione che le nostre nazioni insieme avrebbero potuto fare grandi cose, sia nel proprio interesse sia per il bene comune.

L'euforia ben presto lasciò il posto alla disillusione. Più avanti nel decennio, quando l'economia russa era minata da riforme inefficaci e mentre milioni di russi erano ridotti alla povertà, gli Stati Uniti applaudivano i leader russi.

Molti russi non potevano fare a meno di chiedersi se una Russia debole, ridotta all'angolo fosse quello che gli Usa volevano.

Sempre negli Anni 90 la Nato fu ampliata mentre gli Stati Uniti proclamavano la loro vittoria nella Guerra Fredda e l'intenzione di mantenere la superiorità militare.

Che cosa valeva allora l'impegno preso dal presidente Ronald Reagan al vertice di Ginevra del 1985, quando si unì a me nel dichiarare solennemente che le nostre due nazioni non avrebbero mai cercato di prevalere militarmente? E come si poteva costruire un rapporto di fiducia sulle fondamenta poste negli Anni 90?

Il periodo in cui gli Stati Uniti potevano considerarsi l'unica superpotenza rimasta e persino una «iperpotenza», capace di creare un nuovo tipo di impero, si rivelò relativamente breve. La crisi finanziaria globale - iniziata stavolta negli stessi Stati Uniti piuttosto che alla periferia del mondo - ha stimolato il processo di riallineamento globale in favore di nuovi centri di potere e influenza. Gli Stati Uniti hanno dovuto adeguarsi a questo cambiamento, e non è facile.

La proposta di «resettare» le relazioni con la Russia rifletteva il riconoscimento che la politica precedente era fallita. E riconosceva il grande potenziale di un partenariato tra le due nazioni. Tuttavia, le obiezioni sorsero fin dall'inizio. Gli oppositori hanno sottolineato che le nostre nazioni erano troppo diverse per essere in grado di costruire un rapporto «organico» sostenibile a lungo termine. Inoltre, sia in Russia che negli Stati Uniti è apparso chiaro come alcune persone credano ancora che i nostri Paesi sono potenziali avversari.

Né la Russia né gli Stati Uniti possono permettersi un altro scontro. Anche se molto diverse, stanno entrambe attraversando una transizione. Stanno cercando di creare nuove relazioni, spesso difficili da configurare, con poteri emergenti. Anche l'Unione europea affronta questa sfida - resa ancora più difficile dai problemi nati dal frettoloso allargamento e dall'integrazione monetaria.

L'area intercontinentale da Vancouver a Vladivostok affronta problemi simili e stanno emergendo molti interessi comuni. Così come devono emergere potenti forze di reciproca attrazione. Il reset tra Usa e Russia e il «partenariato per la modernizzazione» deciso tra l'Ue e la Russia dovrebbero segnare l'inizio della strada verso una nuova comunità intercontinentale.

Solo lavorando insieme Stati Uniti, Europa e Russia possono assicurarsi una posizione di leadership e di influenza in un mondo globale in rapido cambiamento.

Sto forse chiedendo un'associazione del «Nord» contrapposto al «Sud», al mondo islamico o forse alla Cina? Niente affatto.

Sarebbe la ricetta per un vero scontro di civiltà, qualcosa che nel mondo di oggi è totalmente inaccettabile. Nei rapporti con gli altri Paesi dobbiamo sempre cercare la cooperazione, la soluzione condivisa dei problemi e i modi per superare le difficoltà - sia quelle già emerse sia quelle che verranno.

Il mondo islamico, la cui presenza si fa sentire non solo all'esterno ma anche in Europa e negli Stati Uniti, è alle prese con la sfida dell'adattamento alla modernità, cercando allo stesso tempo di proteggere la sua identità culturale e la sua peculiare civiltà.

In conseguenza di questo processo doloroso le tendenze estremiste all'interno dell'Islam politico si oppongono alle tendenze moderate e ai regimi che non sono contrari alla modernizzazione e sono pronti al dialogo. Una comunità di civiltà condivisa, con radici culturali comuni ed esperienze di vario tipo, capace di interagire con il mondo islamico, deve essere parte di tale dialogo. Un tal genere di comunità potrebbe svolgere un ruolo altrettanto importante nel dialogo con la Cina.

L'importanza politica della Cina aumenterà indubbiamente con la sua popolazione e il suo potere economico. Questo sarà un test importante per la comunità internazionale così come per la Cina, soprattutto perché l'evoluzione storica di una nazione non è sempre lineare. Ci sono snodi che richiedono decisioni difficili. La Cina prima o poi dovrà affrontare una scelta politica - o, per chiamare le cose col loro nome, il problema della democrazia. L'impegno e la collaborazione con una grande nazione che è diventata non solo la «fabbrica del mondo», ma anche un gigante economico e un «laboratorio» politico sarà un altro compito fondamentale per la comunità intercontinentale da me sostenuta.

Non è ancora chiaro come si formerà questa comunità e quale sarà il suo assetto finale. Ciò che è chiaro è che dobbiamo iniziare a costruire un'architettura di sicurezza durevole, in primo luogo in Europa, con Stati Uniti e Russia come partner. Le recenti dichiarazioni

politiche degli Stati Uniti suggeriscono che, finalmente, anche i leader degli Stati Uniti riconoscono che la sicurezza non può essere raggiunta unilateralmente, richiede collaborazione.

La proposta del presidente russo Dmitry Medvedev di concludere un trattato di sicurezza pan-europeo si applica alla stessa area, che si estende dal Nord America all'Europa e a tutta la Russia. Sono convinto che in futuro emergerà un'associazione intercontinentale di nazioni con un destino comune. I grandi obiettivi possono sembrare eccessivamente ambiziosi o astratti, soprattutto in un momento in cui la Russia e gli Stati Uniti non sono d'accordo nemmeno sulla questione del pollame importato, nonostante il loro impegno pubblico a un nuovo rapporto, e l'Ue continua a negare ai cittadini russi l'ingresso senza visto. Eppure sono convinto che la mia proposta non sia un sogno irrealizzabile. La portata del cambiamento globale è così vasta, e il potenziale contributo delle nazioni attraverso lo spazio intercontinentale di Russia, Europa e Nord America è così enorme, che la loro stretta associazione dovrebbe essere vista come un imperativo. Dobbiamo passare dal resettare e dal collaborare a una riconfigurazione delle relazioni politiche globali.

© 2010 Mikhail Gorbachev Distributed by The New York Times Syndicate

Traduzione di Carla Reschia

LA STAMPA

La Russa: possiamo lasciare

Herat entro il prossimo anno

AMEDEO LA MATTINA

La prossima settimana il ministro della Difesa Ignazio La Russa incontrerà il generale Petraeus a Roma. Sarà l'occasione per avanzare un'ipotesi di exit strategy del contingente italiano dall'Afghanistan: entro la fine del 2011 lasciare nella zona ovest solo degli addestratori e non spostare i reparti operativi nelle altre zone». Anche se ci venisse chiesto.

Ci spiega meglio il senso della vostra proposta?

«Intanto è essenziale chiare che ne voglio discutere nelle sedi opportune con Petraeus, con la Nato. La nostra strategia è per prima cosa conquistare il territorio, addestrare gli afghani, dare alla politica di Kabul la possibilità di gestire in proprio la loro polizia e il loro esercito. Potrebbe avvenire che la nostra zona ovest entro il 2011 venga largamente consegnata al governo afghano, più di altre zone. A questo punto dovremmo affermare il principio che noi non andiamo in un'altra zona».

E' un'ipotesi realistica visto che il ritiro previsto da Obama ha come scadenza il 2013?

«Se noi riusciremo a fare uno sforzo, con l'aiuto di tutto il contingente internazionale, di dare al governo di Herat il controllo di tutta la zona ovest, quello sarà il momento per far rientrare la gran parte dei nostri soldati che hanno compiti operativi, concentrandoci sull'addestramento. Ecco perchè la missione internazionale può andare avanti fino al 2013, ma io spero che il nostro compito possa finire prima».

Ne ha parlato con Berlusconi?

«Di questa strategia in particolare no, ma una cosa è certa: noi non prenderemo decisioni unilaterali. Su questo siamo tutti d'accordo».

Lei è stato criticato per volere armare i bombardieri, ma ci sono state aperture dell'opposizione,

«Io sono quello che non ha voluto armare i bombardieri e non so se è stata una decisione giusta, mentre tutti gli altri Paesi lo hanno fatto. Non ho voluto perchè in quel momento non era tatticamente indispensabile e nei rari casi in cui è stato necessario sono venuti gli aerei inglesi e americani a darci manforte. I nostri militari si sono sentiti a disagio nel non poter fare da soli. E io ho detto che un po' di disagio vale la serenità di sapere che nessun errore può essere messo in conto. Dio non voglia che una bomba finisse su una casa

civile: sarebbe una cosa che ci arrecherebbe un grande dolore e anche un grande danno politico. Se avessi scelto di armare gli aerei non avrei avuto bisogno di chiederlo al Parlamento perché il problema è il modo di utilizzare gli aerei. Se io lancio una bomba per difendere una colonna militare rimane una missione di pace. Non è l'arma che qualifica la missione ma il modo con cui la usi. Ora io dico che la situazione è cambiata e c'è una maggiore pericolosità: non me la sento di cambiare da solo questa impostazione e chiedo al Parlamento che deve decidere. Ho visto che Rutelli è a favore, Fassino ha fatto una grande apertura, Parisi ha detto è giusto poter armare gli aerei ma questo cambia la natura della missione. Io dico che non è vero perché l'Italia ha usato le bombe sganciandole in Kosovo durante il governo D'Alema: una missione che noi abbiamo votato».

L'impressione è che ci sia un'ambiguità sulla natura della nostra presenza in Afghanistan.

«E' un'ambiguità tutta ideologica. Noi vogliamo riportare la pace a un popolo martoriato. L'errore è di chi pensa che non si debba mai fare ricorso all'uso della forza. E' un'opposizione pregiudiziale quando ci sono gli americani come copratagonisti. Se ci fosse un nostro intervento senza americani contro una dittatura di destra non ci sarebbe alcuna preclusione».

Ci sono stati militari scampati alla morte o impegnati in scenari di guerra che hanno molti dubbi.

« In tutti i militari che ho incontrato ho visto una grande motivazione, un grande amore per l'Italia e consapevolezza della loro lavoro. A Farah, nella parte più avanzata, parlai con i soldati mandando via i generali. Gli chiesi: di cosa avete bisogno? Mi dissero: "vogliamo più elicotteri e più risorse per fare meglio il nostro lavoro". Questo non l'ho dimenticato e erano truppe speciali».

LA STAMPA

Taleban, un nemico invisibile che controlla i villaggi

LAO PETRILLI

Sono navigati politici quei taleban che hanno rivendicato via Internet l'attacco dell'altro ieri agli italiani. Qari Muhammad Yousaf ne è il portavoce e, come da prassi consolidata, nel mettere la firma sulla strage degli alpini, ha alterato la realtà, ha esagerato. Così, nella propaganda integralista, l'Italia non ha patito la perdita di 4 uomini ma «di tutti i soldati che si trovavano sui dieci veicoli del convoglio distrutti». È uno sperimentato modo di galvanizzare la truppa, di dare la linea al variegato mondo degli «insurgents», come li chiamano all'ISAF. Una galassia di gruppi, sottogruppi e cellule - anche microscopiche - che si mescolano continuamente nel marasma afghano, anche nelle lande occidentali dove opera il contingente italiano.

Un mondo con equilibri e dinamiche che possono differire a seconda del momento, dei clan, delle zone, ma che si compatta quando si tratta di seguire le strategie di fondo. Ora, se c'è un «ministero» cruciale nel governo ombra taleban, senza dubbio è quello delle comunicazioni. E il suo messaggio è questo: «Stiamo vincendo». Gli uomini sul campo diffondono il verbo così capillarmente che è praticamente impossibile convincere la popolazione del contrario. La terrorizzano, a volte, con le famigerate «night letters», minacce spedite ai capi villaggio visti in compagnia di stranieri. Ma sempre più spesso è un'opera di persuasione quella che passa per le moschee o raggiunge gli afghani che vivono isolati nelle zone più sperdute col semplice passaparola: «Loro se ne andranno via, meglio schierarsi con noi», con l'Emirato Islamico dell'Afghanistan, di cui esiste un logo riconosciuto e stampato sulle carte che i taleban fanno circolare.

I beni che servono alla loro guerra e alla loro sopravvivenza vengono chiesti più che estorti, come si evince dal documento riprodotto qui sotto: vi si ammonisce che la Jihad è

un dovere per i musulmani, che sono dunque pregati di aiutare i mujaheddin con denaro, bestiame e raccolti. E di consigliare ed eventualmente denunciare chi intrattiene rapporti col nemico. Quanto al programma di riconciliazione: non va, nonostante gli sforzi. Diversi leader locali fanno sapere di voler deporre le armi, ma poi la trattativa si arena, come quella sulla resa di 200 guerriglieri di vario livello della quale si è parlato per mesi a Herat. Quando non si negozia, certo, si passa all'azione. E senza aspettare un attacco. Da una decina di giorni sono state intensificate le operazioni delle forze speciali nella provincia di Badghis, dove si trova la nota località di Bala Mourghab, una delle aree più difficili dell'Afghanistan occidentale.

Gli americani hanno ucciso in sequenza due capi taleban: il mullah Ismail e, ieri (ma alcune buone fonti sostengono che l'episodio sia precedente) il suo naturale successore, il mullah Jamaluddin. Almeno altri 5 pezzi grossi erano stati eliminati nel blitz della Task Force 45 in cui - era il 2 ottobre - rimasero feriti un Ranger del Montecervino e un incursore del Comsubin della Marina. Più fonti sostengono che «in Afghanistan tutti sono comprabili», ma qui si parla di irriducibili, come possono essere il mullah Rauf, ritenuto il governatore ombra della provincia di Herat, con quartier generale (però ambulante) nel distretto di Kushk, sopra Injil. O il mullah Abdul Manan, uno dei boss dell'area di Farah, teatro dell'attacco di ieri agli alpini. A dir poco singolare la sua storia. Capo della polizia locale nell'era dei taleban al potere, fu arrestato dai militari statunitensi poco dopo la loro invasione per poi essere rilasciato durante uno scambio di prigionieri tenuto segreto che avrebbe salvato alcuni operatori umanitari sequestrati.

Pare che da quel giorno si sia più volte messo personalmente alla testa dei suoi operativi, gente dedita a imboscate e assalti d'ogni tipo. Altri nomi pericolosi della zona sono certamente quelli del mullah Baz Mohammed, del mullah Sirajuddin, del mullah Abdul Hakim, del mullah Abdul Ghani, re dei traffici degli esplosivi e delle armi. E poi c'è il mullah Rasool, che sarebbe dal marzo dell'anno scorso il governatore ombra di Farah, avendo prevalso in una faida che ha visto avvicinarsi diversi leader, fra i quali Mowlavi Abdul Raman, una figura preminente fra i taleban dell'area, e il già citato Baz Mohammed. A Rasool non importa di essere impopolare a Bakwa, sua città natale dalla quale manca da anni. A sceglierlo è stata la Shura di Quetta, in Pakistan. Da dove si tirano i fili di tutta la guerra d'Afghanistan. Anche quella agli italiani.

LA STAMPA

Agli arresti la moglie di Liu Xiaobao

Appello su Twitter: "Aiutatemi"

PECHINO - La moglie del dissidente cinese Liu Xiaobao, Nobel per la Pace 2010, ha confermato di essere agli arresti domiciliari a Pechino e ha chiesto aiuto per riuscire a comunicare. La donna, Liu Xia, lo ha fatto in un messaggio apparso su Twitter nella notte. Scrive la poetessa cinese sul sito web di microblogging: «Amici miei, sono tornata a casa. L'8 ottobre sono stata messa agli arresti domiciliari. Non so quando potrò vedere qualcuno. Il mio cellulare è fuori uso e non posso effettuare né ricevere chiamate».

La donna ha confermato anche di aver fatto visita in carcere al marito: «Ho visto Xiaobo e gli ho detto che ha vinto il premio. Vi dirò altro più tardi. Per favore, aiutatemi tutti voi a comunicare tramite Twitter. Grazie», ha chiesto infine la Liu.

La donna non ha contatti col mondo esterno ed è guardata a vista dalla polizia politica cinese. Poliziotti in borghese e guardie private controllano tutte le persone che entrano ed escono dal centro residenziale nel quale abita la Liu. Sul cancello è stato sistemato un cartello che avverte che «nessuno dei residenti di questo centro accetta interviste». Fuori ci sono decine di giornalisti stranieri, in gran parte di Hong Kong e di Taiwan, dove la notizia del premio al dissidente ha avuto una forte risonanza.

In Cina i mezzi d'informazione continuano a tacere la notizia, mentre su internet non è possibile effettuare ricerche usando le parole "Nobel" e "Liuxiabo". Liu, 54 anni, è stato condannato a 11 anni di prigione per aver partecipato alla stesura di Carta08, un documento favorevole alla democrazia sottoscritto da migliaia di cittadini cinesi. Rinchiuso in un carcere nel nord-est della Cina, ha dedicato il premio Nobel alle vittime della repressione di piazza Tiananmen.

Sull'assegnazione del Nobel è intervenuto il Dalai Lama che ha criticato l'irata reazione di Pechino per il Premio Nobel della Pace assegnato al dissidente Liu Xiaobao. Parlando all'agenzia nipponica Kyodo News all'aeroporto Narita di Tokyo, il leader spirituale tibetano, insignito del Nobel nel 1989, ha detto che il governo di Pechino «non apprezza affatto le diversità di opinione»; e ha aggiunto che dar vita a una società aperta e trasparente è «l'unico modo per salvare tutte i popoli della Cina», ma che alcuni gerarchi nella leadership cinese sono legati «ad un vecchio modo di pensare». Il Dalai Lama ha fatto scalo all'aeroporto Narita, in arrivo da Mumbai, in India, mentre era in viaggio verso gli Stati Uniti.

LA STAMPA

L'Europa perde clandestini

MARCO ZATTERIN

Arrivano notizie meno nere dalle frontiere dell'Europa, nel primo semestre 2010 l'immigrazione clandestina è calata di un quarto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. «E' l'effetto combinato della crisi e della stretta delle strategie nazionali», riassumono i tecnici di Frontex, l'agenzia comunitaria che coordina i controlli ai confini dell'Ue. Funzionano gli accordi bilaterali nel Mediterraneo, come fra Italia e Libia, così i flussi nel Mare Nostrum si sono asciugati e spostati a Oriente. La porta continentale è ora la Grecia, satura di disperati che arrivano dalla Turchia. Per lo più si dicono afgani e somali, chiedono asilo. Ma nessuno ha documenti e nessuno confessa il passato: sperano che li aiuti a costruirsi un futuro migliore. Disegna lo scenario il secondo rapporto trimestrale appena ultimato da Frontex. Il numero dei clandestini entrati nel perimetro dei Ventisette è sceso a 40.977 nei primi sei mesi, il 23,6% in meno rispetto ai 53.674 dell'equivalente periodo del 2009. Fra aprile e giugno s'è avuto più affollamento (26.711 contro 14.266), cosa normale visto il miglioramento delle condizioni stagionali. In netto calo anche gli illegali, categoria in cui affluiscono coloro che trasformano un permesso di soggiorno o studio in una residenza non autorizzata: sono stati calcolati a 83.215 nel secondo trimestre, il 23 per cento in meno se paragonati a dodici mesi prima. Preoccupa invece l'aumento dei migranti pizzicati con documenti falsi, segno che i clan che trattano gli uomini stanno affinando le loro tecniche.

L'analisi di Frontex è lineare. Il primo fattore a scoraggiare i clandestini è «il calo delle opportunità di impiego nell'Ue», insieme con il relativo indebolimento dell'euro, circostanza che rende l'Europa un luogo meno attraente causa bassi salari e rimesse in prospettiva ancora inferiori. «Nonostante i segnali di ripresa in alcuni Stati - si legge nel rapporto - c'è poco movimento nei settori dove in genere crescono i posti per i migranti», ad esempio le costruzioni o le manifatture. Nel mondo globale le voci corrono. L'incertezza gonfiata dalla recessione rende per taluni la posta in gioco troppo alta. La seconda spiegazione del fenomeno è naturalmente nel cambiamento delle politiche, sia a livello locale che a quello comunitario. Frontex cita ad esempio «i regimi più stringenti» adottati nel Regno Unito che hanno ridotto significativamente il numero dei richiedenti l'asilo (42.724 nel secondo trimestre, - 21% anno su anno). In parallelo afferma che hanno avuto effetto le intese bilaterali. L'accordo con la Libia ha ridotto fortemente gli sbarchi italiani. Quello della Spagna con Senegal e Mauritania ha sfolto il traffico sulle colonne d'Ercole. E' un passo

avanti, anche se il problema non è risolto. In Grecia la situazione rimane caotica. Metà dei clandestini scoperti cercava di passare in territorio ellenico per accedere all'Unione.

Si tratta di albanesi assunti come stagionali che poi non tornano a casa. Oppure di diseredati di varia natura, in fuga dalla guerra afghana o dai disastri del Corno d'Africa, che trovano facile saltare dall'Anatolia al Dodecaneso. Il rafforzamento dei controlli marittimi organizzato dall'Ue, sottolinea Frontex, ha ridotto i movimenti ma «ha spinto i transiti dalle coste alla terra ferma». A livello puramente quantitativo, alcuni numeri italiani appaiono interessanti. Siamo il Paese che ha fermato il maggior numero di trafficanti di esseri umani (702; Francia 552; Grecia 419), purtroppo con l'aggravante che la più alta percentuale ce l'abbiamo in casa (oltre il 42% era dei «nostri», 301 venditori di anime). E siamo la nazione terza più gettonata per un passaporto falso, record che spetta a Varsavia (ci batte 184 a 110; in mezzo c'è la Francia). I pupari dell'immigrazione clandestina sono rapidi, vanno dove pensano di farla franca. Nonostante i dati di Frontex, il loro disumano commercio resta florido.

LA STAMPA

Draghi: coniugare crescita e austerità

Tremonti: la ripresa si è rafforzata

WASHINGTON - L'Italia coniughi crescita con austerità e in questo la Germania sia un grande esempio. Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, conclude i lavori a Washington, dove ha partecipato alle riunioni del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, con un chiaro messaggio per il paese e al tempo stesso rassicura sui timori di chi vede riemergere lo spettro della speculazione e delle pratiche di prima della crisi adottate dalle banche, in particolare sul fronte dei mega bonus. E sulle prospettive di crescita dell'Italia il ministro dell'Economia Giulio Tremonti spiega che il tasso della ripresa si è rafforzato nel secondo trimestre del 2010 e che «i recenti indicatori puntano su una ulteriore ripresa economica nella seconda metà dell'anno anche se a velocità ridotta», con prospettive per i conti pubblici «abbastanza favorevoli».

Draghi, che ricopre anche la carica di presidente del Financial Stability board, smorza le preoccupazioni di un possibile ritorno della speculazione e ai comportamenti adottati da molte banche d'affari prima dello scoppio della crisi in materia di remunerazioni. «Non siamo andati indietro, il ritorno ad alcune pratiche è molto limitato e non generalizzato» ha affermato il numero uno di Bankitalia, proprio all'indomani dell'allarme sul ritorno dei cosiddetti 'bankers' lanciato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Facendo una panoramica sull'economia italiana ed europea, il governatore ha osservato che da noi «il secondo trimestre è stato abbastanza buono, il terzo meno buono» e in Europa «la Germania cresce molto, con una ripresa basata sull'export ma per la prima volta anche sui consumi e sugli investimenti». E l'Italia, ha aggiunto, «cresce sicuramente a rimorchio della Germania». Per questo la linea guida che il paese deve seguire è chiara: «coniugare la crescita con l'austerità di bilancio: questo dovrebbe essere il nostro obiettivo e la Germania è un grande esempio».

Ma l'austerità da perseguire oggi, ha tenuto a precisare il numero uno di Bankitalia, «è completamente diversa da quella degli anni '70. In parte è già stata avviata con alcune misure di riduzione del deficit e va perseguita analizzando la composizione del bilancio pubblico posta per posta e tagliando dov'è necessario». La ripresa, a parere di Tremonti, sarà sostenuta dall'assenza di «grandi squilibri. Il sistema bancario italiano è rimasto in gran parte immune dalle turbolenze sui mercati internazionali e il settore immobiliare è stato colpito marginalmente dalle correzioni sui mercati e il livello del debito privato è relativamente basso rispetto alle altre economie avanzate». Nel quadro di una ripresa generale «non uniforme, partita forte e sostenuta» - ma che «si sapeva avrebbe

rallentato» anche a causa dei rischi legati alla disoccupazione e alla fragilità del sistema finanziario - Draghi fa rientrare i timori per il riaccendersi della speculazione e dei maxi compensi. «Il ritorno a pratiche pre-crisi non è generalizzato ma - ha detto - molto limitato, le banche allineano molto meglio di prima le remunerazioni ai rischi». Il sistema finanziario continua tuttavia, secondo il governatore, a presentare fragilità, e assieme alla disoccupazione costituisce un fattore di rischio che deprime la ripresa. In questo contesto, comunque, Draghi spazza via i timori di un ritorno al protezionismo: vede infatti una generale volontà di adottare mosse multilaterali, che soprattutto sui mercati valutari, sono le uniche che garantiscono dei risultati.

.....

LA REPUBBLICA

Cara Televisione

dacci la nostra ansia quotidiana

Dalla Franzoni a Sarah Scazzi, la cronaca nera è il piatto forte dei nostri tg, un serial infinito che intreccia lo show del dolore e la caccia al colpevole dal divano di casa. Una tendenza che fa dell'Italia un caso unico in Europa
di ILVO DIAMANTI

La tragedia privata di Sarah Scazzi, esibita in pubblico in tv da "Chi l'ha visto?" e proseguita su "Linea notte", mercoledì scorso, ha sbancato l'auditel. Oltre 4 milioni di spettatori. Un trionfo di pubblico e di critica. Nonostante le polemiche violente.

Il delitto della giovane Sarah Scazzi ha suscitato sgomento. Per come è stato consumato. Ma anche per come è stato scoperto e comunicato. In diretta tv, presenti - e protagoniste - la madre, la zia e la cugina (di Sarah). Rispettivamente: moglie e figlia dell'assassino. A casa dell'assassino. La novità è che lo spettacolo del dolore, stavolta, non solo è avvenuto in diretta. Ma è stato predisposto prima - per quanto in modo inconsapevole. I protagonisti della tragedia erano presenti sulla scena del crimine, davanti alle telecamere. "Prima" del colpo di scena.

Così questa tragedia privata, esibita in pubblico, trasmessa da "Chi l'ha visto?" e proseguita su "Linea notte", mercoledì scorso, fino a notte inoltrata, ha sbancato l'auditel. Oltre 4 milioni di spettatori. Facendo balzare lo share, in pochi minuti, dal 10% al 33%. Un trionfo di pubblico e di critica. Nonostante le polemiche violente. Perché, comunque, si sono marcati nuovi limiti nella corsa al "reality show" senza limiti. Recitato da attori involontari, che avrebbero rinunciato volentieri alla parte e, soprattutto, al soggetto. Ma proprio per questo più gradito al pubblico. Alla ricerca costante di emozioni forti. Di tragedie consumate in ambito familiare, amicale, locale. In Italia più che altrove. Perché da noi la criminalità costituisce un genere televisivo di successo, che occupa uno spazio specifico e ampio - anzitutto nei notiziari.

Lo confermano i dati dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (di Demos, Osservatorio di Pavia e Unipolis). Visto che, nel primo semestre del 2010, il Tg1 ha dedicato ai "fatti criminali" 431 notizie: circa l'11% di quelle presentate nell'edizione di prima serata. Uno spazio maggiore rispetto a quello riservato allo stesso tipo di notizie dagli altri principali notiziari (pubblici) europei. In dettaglio: l'8% la BBC, il 4% TVE (Spagna) e France 2, il 2% ARD (Germania). Va precisato, per chiarezza, che il tasso di crimini in Italia non è superiore a quello degli altri Paesi europei considerati. Semmai, un po' più basso. E aggiungiamo, per correttezza, che il TG5 mostra un andamento pressoché identico al TG1. Da ciò l'impressione - e anche qualcosa di più - che il crimine costituisca una passione mediatica nazionale. D'altronde, come abbiamo già mostrato altre volte, in queste pagine, c'è un legame stretto, in Italia, tra la percezione sociale e la rappresentazione mediale. Occorre, peraltro, evitare di ricondurre alla politica la

responsabilità intera - comunque, prevalente - di questa tendenza. La politica, sicuramente, c'entra, visto l'intreccio inestricabile che la lega ai media e soprattutto alla televisione, pubblica e privata. (E l'enfasi sulla criminalità aiuta, certamente, a contenere la crescente preoccupazione sollevata da altri problemi. Per primo: la disoccupazione).

Tuttavia, vi sono altre importanti ragioni dietro all'irresistibile attrazione esercitata dai fatti criminali nella società italiana.

In primo luogo: le logiche "autonome" che regolano la comunicazione. In particolare, la televisione. Che, in Italia, affronta questa materia in modo diverso rispetto agli altri Paesi europei. Basta vedere la densità e la frequenza di questi avvenimenti. In Italia, i fatti criminali occupano uno spazio quotidiano sui telegiornali. Anzi, ogni giorno, in ogni edizione, vengono loro dedicate numerose notizie. Nulla di simile a quanto si osserva nelle altre principali reti europee. Le quali, peraltro, affrontano questi eventi in modo "puntuale" e "contestuale". E, dove è possibile, li tematizzano. In altri termini: l'informazione televisiva, nelle altre reti europee, è limitata, nel tempo, all'evento e ai suoi effetti. Inoltre, se possibile e utile, diviene occasione per affrontare problemi sociali più ampi. L'integrazione degli stranieri, la violenza nelle scuole, l'intolleranza interreligiosa. In Italia ciò avviene raramente. Soprattutto nel caso degli immigrati o di altri gruppi marginali, come i Rom. Con l'effetto (non involontario) di confermare il pregiudizio nei loro confronti. Invece, la regola, nella comunicazione e nei media italiani, è la "serializzazione". Oltre alla "drammatizzazione".

I crimini, cioè, non solo hanno uno spazio quotidiano, ma vengono trattati - e sceneggiati - come fiction. Da un lato, i "serial tematici" associano delitti e violenze simili: per ambiente, responsabilità, reato. Così, periodicamente, assistiamo a sciame di stupri, cani assassini, chirurghi criminali. Che all'improvviso, come sono arrivati, scompaiono. D'altro canto, e soprattutto, l'Italia è il Paese dei "grandi casi criminali" che non finiscono mai. Seguiti dai media che indagano, celebrano e riaprono i processi, sentenziano. Durano anni e anni. Dal 2005 ad oggi, i 7 telegiornali nazionali, in prima serata, hanno dedicato: 941 notizie al delitto di Meredith Kercher Perugia, 759 a quello di Garlasco, 538 all'omicidio del piccolo Tommaso Onofri, 499 alla strage di Erba. Avvenuti 3-4 anni fa. E, ancora, 508 notizie all'omicidio di Cogne, che risale a dicembre 2002.

Otto anni dopo, nel primo semestre del 2010, i telegiornali di prima serata gli hanno dedicato oltre 20 notizie. Si tratta di casi accomunati da alcuni elementi. Maturano in contesti familiari. Figli che uccidono i genitori. E viceversa. Oppure: si verificano nell'ambito del vicinato (come a Erba), delle relazioni amicali e di coppia (come a Garlasco), tra giovani. In ambiente universitario (Perugia). Insomma: si tratta di "casi comuni". Che ci coinvolgono tutti. Come se i fatti avvenuti potessero capitare anche a noi. O, comunque, a persone amiche e conosciute. È il voyeurismo che contrassegna una società locale e localista. Questo Paese di paesi e di compaesani (come lo definisce Paolo Segatti), dove la tv contribuisce a perpetuare l'immagine della "comunità". D'altronde, questi eventi trascinano oltre i telegiornali. Invadono i programmi di infotainment. I contenitori pomeridiani. I salotti di tarda serata. Primo - e più importante - "Porta a Porta". Dove Bruno Vespa allestisce, periodicamente, la sua corte, affollata di avvocati, criminologi, psicologi, psichiatri, vittime, parenti delle vittime e, talora, (presunti) assassini. Questa attrazione per il "crimine" costituisce, appunto, uno specifico italiano. Una "passione" che ha radici lontane: nella letteratura, nel teatro, nel cinema. (A cui, non per caso, l'Università Sorbonne Nouvelle - Paris 3, la prossima settimana, dedicherà un seminario).

Il "fatto criminale", in Italia, sui media non è guardato come "esemplare" rispetto ai problemi della società e delle istituzioni. Ma come "caso in sé". "Singolare". Il che ci fa sentire coinvolti eppure distaccati. Noi: detective, magistrati, giurati. E, in fondo, vittime e assassini. Ciò spiega lo spazio dedicato in tivù alle grandi tragedie quotidiane e ai delitti di

ogni giorno. Ma anche il successo di pubblico che ottengono. Perché generano angoscia ma, al tempo stesso, rassicurano. Ci sfiorano: ma toccano gli "altri". È come sporgersi sull'orlo del precipizio e ritrarsi all'ultimo momento. Per reazione. Si prova senso di vertigine. Angoscia. Ma anche sollievo. E un sottile piacere.

LA REPUBBLICA

Valute, Pechino rifiuta

l'abbraccio di Obama

"Lo yuan è già forte". Il vertice dell'Fmi non è riuscito a fermare la speculazione sulle monete. Il presidente Usa voleva coinvolgere i cinesi nel governo dell'economia globale dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - L'inutile vertice del Fondo monetario a Washington, la paralisi di ogni forma di cooperazione internazionale per uscire dalla crisi, rafforza quelli come Spike Maynard. E' il candidato repubblicano del West Virginia, il cui spot elettorale mostra il fondatore del comunismo cinese Mao Zedong, e denuncia la delocalizzazione di posti di lavoro americani oltreoceano in un settore strategico per il futuro dell'energia pulita: la produzione di turbine eoliche. Un dragone gigante appare invece nei manifesti di Zack Space, deputato democratico dell'Ohio: lui accusa l'avversario repubblicano di sostenere il liberoscambio che fa vincere la Cina. Nello scontro elettorale della California tra la democratica Barbara Boxer e la repubblicana Carly Fiorina, ciascuna rinfaccia all'avversaria un programma economico che favorirebbe la concorrenza cinese. Il New York Times ha censito almeno 29 battaglie per le elezioni legislative del 2 novembre, dove i candidati si accusano reciprocamente di aiutare l'ascesa economica di Pechino. In un'America logorata dalla crisi economica, polarizzata nelle sue divisioni politiche, solo sul pericolo cinese sembrano tutti d'accordo. Non su come contrastarlo, però.

Dal vertice del Fmi esce indebolita la strategia originaria di Barack Obama: puntava sull'idea che la Cina è ormai abbastanza forte, ricca e matura da poter essere coinvolta come "azionista di riferimento" nel governo dell'economia globale. E' una pura coincidenza che l'assemblea di Washington si sia aperta mentre Pechino reagiva rabbiosamente al Nobel della pace. Ma la brutalità usata contro Liu Xiaobo e le minacce alla Norvegia sono segnali della distanza che ancora separa la logica della Repubblica Popolare da quella dell'Occidente. Due anni fa, quando la recessione stremava l'Occidente e la Cina stessa temette di vedere la fine del suo boom, ci fu un breve periodo di vero dialogo: nei summit del G20, del G8 e del Fmi si respirava un senso di urgenza, la consapevolezza di un destino comune. "Quella cooperazione - ha osservato il banchiere George Soros - era spinta unicamente dalla paura. Ora i mercati finanziari hanno rialzato la testa, la paura non c'è più, le divergenze tra nazioni sono peggio che mai". Le potenze che hanno accumulato un forte avanzo nei conti con l'estero, dalla Cina fino alla Germania, non ritengono di avere un "dovere" di spenderlo per trainare la crescita degli altri. I dirigenti cinesi non vedono la necessità immediata di rivalutare la loro moneta per aumentare il potere d'acquisto dei propri consumatori e le importazioni di prodotti occidentali. Il dirigente della banca centrale di Pechino Li Daokui ha respinto le richieste degli Stati Uniti e dell'Europa: "Il renminbi si è già apprezzato, movimenti del cambio più rapidi non aiutano nessuno".

Sul lungo termine i dirigenti cinesi sono più possibilisti. Si rendono conto che per una crescita equilibrata, e socialmente stabile, la Repubblica Popolare avrà interesse a consumare di più (e a costruire un Welfare State che riduca la necessità di risparmio precauzionale delle famiglie). Ma per noi occidentali il lungo termine è troppo lontano. In America si vota tra 22 giorni, in uno scrutinio dominato dall'economia: con 14,8 milioni di disoccupati, e la mini-ripresa che sembra già finita. La delusione per la mancanza di risultati al vertice del Fmi delegittima l'approccio multilateralista di Obama. Perfino il

direttore generale del Fondo, Dominique Strauss-Kahn, ha fatto un bilancio impietoso: "Non c'è modo di riequilibrare la crescita mondiale senza qualche cambiamento nella parità fra le monete. Ma il linguaggio adottato qui a Washington è inefficace. Le cose non cambieranno". La diplomazia tenta di metterci una toppa spostando la ricerca di una soluzione al prossimo appuntamento: il G20 di Seoul dove Obama incontrerà il presidente cinese Hu Jintao. Ma a Seoul l'11 novembre Obama arriverà con una Camera dei deputati probabilmente a maggioranza repubblicana, e ancora più aggressiva nel minacciare ritorsioni protezioniste contro la Cina.

Visto che la cooperazione internazionale è inesistente, dal week-end di Washington è uscita una sola conclusione possibile: la guerra delle monete continuerà. Ciascuno per sé, alla ricerca di svalutazioni competitive per rilanciare le proprie esportazioni e spostare il peso della crisi sui vicini. Le prossime munizioni in quella guerra le sparerà la Federal Reserve. Sembra ormai imminente una nuova tornata di acquisti di Buoni del Tesoro americani da parte della banca centrale, acquisti finanziati stampando carta moneta. E' questa strategia, già annunciata e ben presto applicata, che i mercati interpretano correttamente come una deliberata svalutazione del dollaro. Almeno un aspetto virtuoso ce l'ha: se l'America deve imparare a vivere finalmente in modo più frugale, e smettere di spendere al di sopra dei suoi mezzi, il dollaro debole la "impoverisce" verso il resto del mondo e ridimensiona il suo tenore di vita in termini di beni che può importare.

La svalutazione selvaggia ha però molte conseguenze negative. Avvicina il momento di una perdita di fiducia nel debitore sovrano più grosso del mondo, che è appunto l'America: e quello sarà un momento drammatico. A più breve scadenza, come ha ricordato Mario Draghi, la marea di liquidità che le banche centrali stanno creando si riversa sui nuovi mercati "caldi". Sono i paesi emergenti le cui monete vengono sospinte verso la stratosfera dalla speculazione: come il Brasile, il Sudafrica e l'Indonesia. Più qualche paese che emergente non è, come Giappone e Corea del Sud, ma sta ugualmente dalla parte sbagliata e vede la sua moneta salire in modo eccessivo. Anche il rafforzamento dell'euro rischia di proseguire: è la cinghia di trasmissione attraverso la quale le difficoltà dell'economia americana si riversano sull'Eurozona. Il ritorno di una speculazione scatenata, che le nuove regole della finanza non riescono a disciplinare, può significare che presto rivedremo un vecchio film: l'esplosione di una bolla. Che la prossima sia una bolla dei paesi emergenti non ne riduce la pericolosità, vista l'integrazione tra noi e loro. Il comunicato del Fmi si è chiuso con la promessa di "lavorare a una crescita globale più equilibrata". Quello che accade è l'esatto contrario.

LA REPUBBLICA

L'omaggio di Napolitano ai caduti sul lavoro "Inamissibili superficialità e negligenze"

di PASQUALE NOTARGIACOMO

ROMA - Ogni giorno è un'avventura. Lo spot realizzato per la 60esima giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro sintetizza efficacemente i rischi che si affrontano quotidianamente in Italia per svolgere la propria professione. I numeri fanno il resto: nel 2009 sono stati 790mila gli infortuni sul lavoro, oltre 1000 lavoratori hanno perso la vita e circa 886 sono morti a seguito di una malattia professionale nel solo settore dell'industria. Cifre che restituiscono un quadro preoccupante (anche se con una tendenza alla diminuzione), e dimostrano quanto resti ancora da fare nel nostro Paese per tutelare la salute dei lavoratori. E' l'appello dell'Anmil (l'associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro) che celebra oggi, con una serie di manifestazioni in tutte le province italiane, il 60esimo appuntamento nazionale dedicato alle vittime di incidenti professionali.

La manifestazione nazionale. A Modena l'appuntamento principale, con l'intervento del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, il direttore generale Inail, Giuseppe Lucibello ed esponenti politici e sindacali. Presenti tra gli altri: la senatrice Angela Maraventano (Commissione inchiesta infortuni sul lavoro e morti bianche), l'onorevole Cesare Damiano (Commissione lavoro della Camera dei deputati), i segretari confederali di Cisl e Uil, Fulvio Giacomassi e Paolo Carcassi e il responsabile sicurezza Cgil, Claudio Iannilli. Per l'associazione che dal 1943 si occupa della tutela delle vittime del lavoro (con circa 450mila iscritti) è intervenuto il presidente nazionale Franco Bettoni.

Il messaggio di Napolitano. Non ha fatto mancare il suo sostegno anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. "L'incolumità e la salute dei lavoratori", ha scritto nel suo messaggio il Capo dello Stato, "costituiscono valori primari per la società e la loro tutela è interesse non solo del singolo lavoratore, ma di tutta la collettività". "Ogni giorno purtroppo", ha proseguito Napolitano, "continuano a registrarsi infortuni sul lavoro, troppo spesso mortali, anche a causa di inammissibili superficialità e gravi negligenze nel garantire la sicurezza dei lavoratori". L'impegno prioritario che bisogna perseguire, ammonisce il Capo dello Stato, è "promuovere una cultura della legalità e della sicurezza", nel "rispetto delle norme e delle condizioni di lavoro".

L'appello di Fini. Sulla stessa linea il presidente della Camera, Gianfranco Fini, che evidenzia come si debba "restituire al lavoro il valore fondante che la Carta Costituzionale gli riconosce". "La salute e la sicurezza sul lavoro", afferma Fini, è una priorità sociale che va affrontata con l'impegno di tutti - istituzioni, imprenditori, organi di stampa e società civile - nella consapevolezza che la sua effettiva tutela costituisce un inequivocabile attestato di civiltà e di progresso".

La denuncia di Chiti. In tema di sicurezza sul lavoro il governo sta preparando una "controriforma" e invece bisogna "dire basta alle morti sul lavoro" sostiene il vice presidente del Senato, Vannino Chiti, nel suo intervento a Firenze, presso Palazzo Vecchio. Il testo all'esame della Camera "contiene norme regressive per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Non possiamo e non dobbiamo allontanarci dal solco tracciato negli anni passati" aggiunge Chiti. "Le leggi che ci sono devono essere rispettate, attuate con rigore. L'Italia ha bisogno di un grande cambiamento culturale e politico: la piena tutela dei lavoratori, la dignità della persona, il rispetto della legalità devono divenire principi portanti della nostra società, a tutti i livelli. La legge 626 sulla sicurezza non è un lusso, dobbiamo stare attenti e tenere ferme le conquiste nostre e dei nostri padri".

I numeri. I dati riportati dall'Anmil raccontano una realtà ancora troppo lontana da quest'obiettivo. Nel 2009 i morti per infortunio sul lavoro sono stati 1.050. Se a questi si aggiungono gli 886 lavoratori che hanno perso la vita a causa di una malattia professionale (nel solo settore industriale) le vittime totali diventano 1936. E per l'anno in corso, secondo i dati raccolti dall'Anmil, sono già 334 gli incidenti mortali riportati dalla stampa. Ancora più impressionante il dato totale dal 2005: in cinque anni i morti a causa della propria professione sono stati 8774.

Malattie in crescita. "I numeri degli infortuni sul lavoro, delle malattie professionali, delle morti", ha detto il presidente dell'Anmil, Franco Bettoni, "pur se con una tendenza alla diminuzione la cui rilevanza è comunque da verificare rispetto alla crisi produttiva in atto, continuano a essere impressionanti e occorre tenere sempre alta la guardia". Occhi puntati sulle malattie professionali. Si tratta di "un tema", ha spiegato Bettoni, che "a livello di sensibilità sociale è spesso trascurato, salvo l'interesse mediatico per i grandi processi, mentre continua a crescere il numero di malattie denunciate". Aumentano le denunce ma resta aperto il problema delle malattie "perdute": quelle che non arrivano in sede assicurativa o che addirittura si scoprono a posteriori.

"L'infortunio", ha proseguito il presidente dell'associazione è comunque, "un'esperienza che tocca ogni anno quasi 900.000 persone". Ecco perché, secondo l'Anmil, al centro di

futuri interventi normativi devono esserci scelte chiare in ambito assicurativo. "Non possiamo rischiare", ha aggiunto Bettoni, "che si perda l'opportunità offerta dal decreto 106/2009 che ribadisce il diritto degli infortunati a cure privilegiate" e alla "garanzia assicurativa".

Concerto gratuito. Nel programma della 60esima edizione della manifestazione (celebrata per la prima volta nel 1951 e istituzionalizzata nel 1998), iniziative in tutte le province italiane e un concerto gratuito dedicato alla sicurezza. L'appuntamento è sempre a Modena (alle ore 18) con la cantautrice Mariella Nava, l'artista e cantante Heron Borelli e i Messaffuoco Performers oltre a numerosi altri artisti tra cui i vincitori del Concorso musicale Anmil "Note scordate".

LA REPUBBLICA

Tv digitale, si riparte ora tocca al Nord Italia

Fra il 25 ottobre e il 15 novembre - data, questa, dello switch off a Milano - entrano nel vivo le attività connesse al passaggio del Settentrione alla nuova tecnologia. Coinvolte Emilia Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia. La Liguria dovrà aspettare l'anno prossimo

ROMA - Riparte il cammino del digitale terrestre, la sua diffusione sul territorio nazionale. Perché forse non tutti sanno che ancora in numerose regioni la tv si vede "all'antica", ossia in analogico. Nonostante le difficoltà nell'applicazione del piano frequenze approvato dall'Autorità per le garanzie nelle Comunicazioni - che ha suscitato in particolare le proteste delle emittenti locali - entrano nel vivo le attività connesse al passaggio del Nord Italia alla nuova tecnologia. Lo ricorda l'associazione DGTVi. In base al calendario previsto, parte del Piemonte e dell'Emilia Romagna nonché l'intera Lombardia diventeranno "digitali" tra il 25 ottobre e il 26 novembre (data dello switch off a Milano).

Le prossime tappe. Se il calendario verrà rispettato, dal 27 novembre al 15 dicembre passeranno definitivamente al digitale terrestre Emilia Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Lo switch off della Liguria è stato, invece, rinviato al primo semestre 2011, anche per valutare la compatibilità radioelettrica con l'area toscana.

Oltre 17 milioni le famiglie digitalizzate. Alla fine dello scorso luglio il numero delle famiglie dotate di almeno un decoder per il Dtt nell'abitazione principale è salito a 17 milioni 326 mila, con un aumento di circa 300 mila unità rispetto a giugno e di oltre 2 milioni dall'inizio dell'anno. La penetrazione della tv digitale terrestre sul totale delle famiglie sale così a fine luglio al 70.3%. Alla

stessa data risultano 29 milioni 610 mila decoder Dtt nelle case degli italiani (+700 mila rispetto a giugno), pari al 58.1% del totale televisori.

Decoder, quasi 5 milioni venduti fra maggio e luglio. La media mensile è di 1.6 milioni di unità. Il picco c'è stato a maggio, in concomitanza con lo switch over nel Nord Italia (2.75 milioni di pezzi). Tra febbraio 2004 e luglio 2010 sono quasi 38 milioni (37 milioni 842 mila) i ricevitori Dtt venduti: 15,9 milioni integrati e 21,9 milioni esterni.

Ascolto al 47.5%. Quasi metà della popolazione italiana usa un decoder Dtt per guardare la tv (dati aggiornati ad agosto 2010). La piattaforma analogica è scesa al 36%, quella satellitare è stabile al 15.7%. Secondo le elaborazioni dei dati Auditel effettuate dall'Osservatorio dello Studio Frasi, in un anno si è triplicato l'utilizzo della tv digitale terrestre per seguire la programmazione sul piccolo schermo (nell'agosto 2009 era al 15.6%). La crescita, costante, si registra anche nel periodo estivo, con un aumento netto di 3 punti percentuali rispetto a giugno. Il consumo analogico perde il 7.4% su giugno (-3%), in un anno la visione analogica risulta dimezzata (-46%). Oggi il 64% del consumo tv

in Italia avviene attraverso piattaforme digitali; nelle aree all digital il digitale terrestre primeggia con l'82.6% del totale.

LA REPUBBLICA

Da Cavour e Garibaldi

a Bossi e Berlusconi

di EUGENIO SCALFARI

LE CELEBRAZIONI dell'unità d'Italia che avranno il loro culmine nel marzo dell'anno prossimo hanno riportato all'attualità la storia del Risorgimento. Libri, spettacoli, film di ampio respiro, confronto di idee e d'interpretazioni. Ma dietro quest'apparenza c'è una più sostanziosa motivazione che spiega il "revival" risorgimentale ed è il problema del federalismo, fiscale e istituzionale.

Questione meridionale e questione settentrionale si sfidano tra loro e infiammano la lotta politica. La prima ha alle sue spalle centocinquanta anni di storia, la seconda è aperta da una ventina d'anni, da quando "Roma ladrona" ha dovuto stringere i cordoni della borsa perché erano venute a mancare le risorse non solo per assistere il Sud ma anche per finanziare nel Nord il tessuto imprenditoriale rinnovando la rete insufficiente e invecchiata delle infrastrutture che costituiscono il sostegno delle piccole e medie imprese.

La sfida federalista ha riproposto con rinnovato vigore la lettura del Risorgimento e dei personaggi che ne costituiscono le icone. Tre soprattutto: Mazzini, Garibaldi, Cavour; e due più defilate per la loro posizione istituzionale ma che hanno comunque avuto un ruolo importante nello svolgimento risorgimentale: Carlo Alberto di Savoia e ancora di più il suo figlio e successore Vittorio Emanuele, primo re d'Italia nel 1861. Mi sembra perciò interessante rivisitare queste vicende e questi personaggi, sia pure con la brevità imposta da un articolo di giornale.

Comincio da Giuseppe Mazzini non soltanto per ragioni di cronologia ma anche perché spetta a lui il merito d'aver posto il tema dell'indipendenza e dell'unità d'Italia - già toccati da gran tempo da poeti e letterati - sul terreno della politica e dell'azione.

* * *

Mazzini emigrò presto, prima in Svizzera poi in Inghilterra, inseguito da mandati di cattura e dalle polizie piemontese, austriaca, francese e poi, fino a quando morì, italiana. In Italia ricomparve saltuariamente e clandestinamente salvo la breve parentesi della Repubblica romana del '49, schiacciata dopo pochi mesi dagli zuavi di Oudinot.

Questa sua condizione di esule ha indotto molti memorialisti e scrittori che si sono occupati di lui a isolarlo dal contesto storico in cui operò, quasi che i suoi rapporti si limitassero soltanto alla rete della Giovane Italia da lui fondata negli anni Trenta del suo secolo, agli affiliati di quell'associazione e ai giovani cospiratori che comunque lo ebbero come stella polare d'insegnamento e di azione. Un maestro in tutti i sensi e i suoi discepoli, distaccati l'uno e gli altri dalla realtà politica che si svolgeva contro di loro e senza di loro; una schiera di utopisti che si esaltavano a vicenda, molti dei quali affrontarono la morte e le galere con avventure votate all'insuccesso e comunque prive di effetti sulla realtà.

Questa visione, fatta propria dal recente film di Martone che tra poco apparirà nelle sale e che è un bellissimo spettacolo, è però storicamente e politicamente lacunosa. Mazzini non fu affatto un isolato maestro allucinato da un'utopia sanguinaria e sanguinosa di complotti e di terrorismo. I complotti ci furono, i conati rivoluzionari finiti nel sangue e nella sconfitta anche; ma in quegli anni erano il solo modo per esprimere il programma d'una rivoluzione italiana fondata sulla libertà e l'indipendenza nazionale, sui diritti e sui doveri dei cittadini.

Storicamente fu il tentativo di dare un seguito agli ideali della rivoluzione francese che Napoleone aveva esportato in tutta Europa sovrapponendo tuttavia ad essi il potere

militare e imperiale. Non è un caso del resto che i primi moti risorgimentali in Italia avvennero nel 1820 e '21 per iniziativa di ex ufficiali dell'esercito imperiale: Michele Morelli e Salvati in Calabria, Santorre Santarosa in Piemonte con la complicità di Carlo Alberto.

E fu Gioacchino Murat, re delle Due Sicilie e maresciallo dell'Impero a tentare l'avventura italiana dopo Waterloo con il programma di Rimini e poi con la spedizione nel Sud conclusa con la sua fucilazione a Pizzo Calabro. Tutto ciò avvenne molto prima della fondazione della Giovane Italia, così come molto prima le "vendite" carbonare avevano costellato l'Italia con una rete clandestina. La rivoluzione napoletana del 1799 fu il primo segnale di questo lungo percorso risorgimentale e pagò quel tentativo con migliaia di morti e secoli di galera per i sopravvissuti. Non fu dunque Mazzini il primo a tentare insurrezioni che causarono morti e galera.

Quanto al suo isolamento politico, ricordo che i suoi contatti con Garibaldi furono intensi anche se spesso discordanti fino al 1860; ma ci furono anche contatti con Carlo Alberto e con Vittorio Emanuele ai quali scrisse lettere vibranti in occasione delle due guerre d'indipendenza intraprese dai Savoia. Infine fece parte dell'Internazionale, dove ebbe polemiche e scontri con Marx, Engels e Bakunin sulla lotta di classe e sulla rivoluzione sociale che Mazzini accettava nella versione di Pisacane ma respingeva in quella del Manifesto comunista. Un maestro isolato che mandò inutilmente al macello centinaia di giovani infatuati? Proprio non direi.

* * *

Si discute se la figura decisiva del Risorgimento e dell'Unità sia stata quella di Garibaldi o del conte di Cavour. Discussione oziosa perché quelle due personalità ebbero lo stesso rilievo e furono egualmente indispensabili. Mazzini aveva gettato il seme, Garibaldi e Cavour coltivarono l'albero e ne fecero maturare i frutti. Senza Garibaldi l'Italia unita non ci sarebbe stata; senza Cavour non ci sarebbe stata l'indipendenza nazionale né la fine del temporalismo papale.

Aggiungo: senza Carlo Alberto non ci sarebbe stato lo Statuto (il re delle Due Sicilie concesse anch'egli una Costituzione nel '48 ma poi la ritirò) e senza Vittorio Emanuele non ci sarebbe stato Cavour né Roma capitale. Quasi tutti gli storici del Risorgimento hanno rilevato che quel moto fu un fatto di minoranza, un sentimento elitario e "letterario" che si incrociò con gli interessi concreti di un ceto borghese che stava emergendo soprattutto in Lombardia e in Liguria. Molti di loro hanno anche osservato che mancò la partecipazione popolare cogliendo in questa mancanza la causa della fragilità democratica italiana.

Non sono d'accordo con questa diagnosi. Non già sulla constatazione della mancata partecipazione popolare, che è un dato di fatto incontestabile. Ma la partecipazione popolare non c'è mai stata nelle società contadine confinate nella povertà, nell'isolamento e nell'analfabetismo. Le rivoluzioni sono state sempre e dovunque fatti di minoranza. La pubblica opinione si forma come fenomeno culturale. La rivoluzione dell'Ottantanove è un fatto di minoranza e così quella russa del 1917. Ma fatti di minoranza furono anche la rivoluzione di Cromwell e poi la guerra d'indipendenza americana guidata da Washington. Le società contadine sono state spesso agitate da procellose sommosse dovute alla povertà e alla fame. Sommosse, non rivoluzioni che inaugurano nuove epoche e nuove istituzioni.

Così il Risorgimento. Le masse furono assenti. Ma la perenne fragilità della nostra democrazia non deriva da quell'assenza ma dal fatto che l'educazione delle plebi, come allora si diceva con aulico linguaggio, tardò e fu comunque incompleta. Le masse cattoliche furono educate al pane celeste ma assai poco al pane terreno che per molti anni fu anzi considerato un cibo infetto dal quale astenersi. Quanto alle masse socialiste, furono educate a reclamare sacrosanti diritti ma non riuscirono a coinvolgere né la popolazione contadina né quella artigiana che costituivano il tessuto portante della

popolazione attiva. I luoghi di quell'educazione furono soltanto le industrie e il proletariato operaio che in esse formò la propria identità sociale.

Quanto alla critica contro la centralizzazione del potere, anche questo a me sembra un falso problema. I grandi Stati nazionali europei sono nati tutti dalla concentrazione del potere. Così la Francia, così l'Inghilterra, così la Prussia, nocciolo dell'unità tedesca. Il potere centrale è stato un elemento di modernità, Tocqueville ne fece l'analisi perfetta nell'*Ancien Régime et la Révolution*.

L'aspetto negativo non è stato dunque la centralizzazione ma la burocratizzazione. Sono due elementi distinti e sarebbe grave errore considerarli un "unicum"; molto spesso i poteri locali sono ancor più burocratici di quelli centrali e questo è vero anche nell'Italia di oggi. Dovremo quindi impegnarci in un federalismo che preservi e anzi compia un disegno nazionale ancora largamente lacunoso, smantelli la burocratizzazione centrale e impedisca quella regionale e comunale già ampiamente presente. Si tratta dunque d'un cammino lungo, appena iniziato e purtroppo sotto cattivissime stelle.

LA REPUBBLICA

Dossier Marcegaglia, Marchionne:

"Storia strana, sono solidale con Emma"

L'ad della Fiat: "Una vicenda che non fa bene a lei, a Confindustria e all'intero Paese".

Bondi: "Ma io sto con il Giornale". La finiana Perina: "Contro di lei accuse maschiliste"

ROMA - "La solidarietà di Confindustria è anche la mia: ho saputo della storia e la trovo veramente stranissima". Il numero uno di Fiat, Sergio Marchionne, commenta così il caso sui presunti dossier relativi al presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia 1. Una vicenda che, per Marchionne, "non fa bene a Emma, a Confindustria e all'intero Paese". Sul fronte delle indagini, intanto, il procuratore della Repubblica di Napoli Giovandomenico Lepore nega con forza che la Marcegaglia o il suo portavoce Rinaldo Apisella siano indagati.

Il Pdl fa quadrato intorno al Giornale. Per il ministro Sandro Bondi "cio' che sta emergendo intorno alla vicenda è tanto oscuro quanto torbido. In attesa di saperne di più desidero esprimere la piena solidarietà al direttore e a tutti giornalisti de Il Giornale, vittime di una aggressione ingiustificata, che si fonda su un totale capovolgimento della realtà". Ma non tutti, all'interno della maggioranza, si schierano con i vertici del quotidiano berlusconiano. A partire dai finiani. "Delle ultime accuse di Alessandro Sallusti (attuale direttore del Giornale), mi ha colpito quella alla Marcegaglia di essere un'isterica. Aggettivo che non avrebbero mai probabilmente usato per un dirigente uomo" afferma Flavia Perina, deputata di Fli e direttore del Secolo D'Italia, ospite di Sky Tg24.

"La Marcegaglia, in quanto donna, in quanto si preoccupa di un evidente segnale di allarme che le viene trasmesso con modalità davvero inquietanti - aggiunge la Perina - viene presentata come la solita donnetta isterica che si allarma per niente".

LA REPUBBLICA

Marcegaglia, l'inchiesta dei pm accelera

Feltri presto sentito in Procura

di DARIO DEL PORTO

NAPOLI - La "mediazione" di Fedele Confalonieri e il ruolo assunto da Vittorio Feltri dopo le telefonate fra il presidente di Mediaset ed Emma Marcegaglia. Riparte da qui il lavoro dei pm di Napoli Henry John Woodcock e Vincenzo Piscitelli che ipotizzano nei confronti del direttore e del vice direttore del Giornale, Alessandro Sallusti e Nicola Porro, il reato di violenza privata ai danni della leader di Confindustria. Il presidente di Mediaset intervenne

per bloccare il dossier 1 oppure si limitò a chiedere informazioni? Su questo punto, prossimi giorni, Feltri e Confalonieri potrebbero essere ascoltati come testimoni.

La verità di Emma. Marcegaglia ha spiegato al pm di aver chiamato Confalonieri il 16 settembre per esprimere "preoccupazione e allarme" per la possibile pubblicazione sul quotidiano di via Negri di un dossier contro la sua persona e il suo gruppo. Nella prima telefonata il presidente di Mediaset l'avrebbe "rassicurata" aggiungendo "che avrebbe chiamato immediatamente Feltri e che sarebbe intervenuto". Nella seconda telefonata Confalonieri avrebbe detto "di aver parlato con Feltri e che era tutto a posto nel senso che il Giornale avrebbe desistito. Nel corso della stessa telefonata mi ribadì anche lui la necessità e l'opportunità che io facessi un'intervista sul Giornale". Quotidiano che, ricordano i magistrati nel decreto di perquisizione,

"appartiene alla famiglia Berlusconi". E proprio nei confronti del governo "presieduto da Silvio Berlusconi", rileva ancora la Procura, la leader di Confindustria aveva assunto quelle posizioni critiche dalle quali, secondo l'accusa, volevano costringerla a fare marcia indietro. "Fedele è un amico, si è confermato una persona di grande correttezza anche in questa vicenda", ha detto ieri la Marcegaglia al Corriere della Sera.

La versione di Feltri e Confalonieri. Il direttore editoriale del Giornale e il presidente di Mediaset raccontano i fatti in maniera diversa. "Confalonieri - ha ribadito ieri Feltri nel suo editoriale - correttamente ha confermato di avermi telefonato per sapere se fosse vero che eravamo in procinto di partire con un'inchiesta a puntate sul vertice di Confindustria e ha ricordato la mia risposta: che non ci passava neanche per la testa di fare una cosa simile. Il che - si legge ancora - dovrebbe bastare a far capire perfino a chi fa orecchie da mercante l'assoluta infondatezza di quanto attribuito a Sallusti e Porro".

Le audizioni. Domani il procuratore Giandomenico Lepore 2 e i pm Woodcock e Vincenzo Piscitelli faranno il punto sull'inchiesta. I primi testi ad essere ascoltati dovrebbero essere Maurizio Crippa e Giancarlo Coccia. È Crippa, capo delle relazioni esterne Mediaset, il 16 settembre che consiglia al capufficio stampa della Marcegaglia, Rinaldo Arpisella, preoccupato per l'sms e la telefonata di Porro, definiti "scherzosi" dal giornalista ma interpretati come l'annuncio dell'imminente pubblicazione del dossier, di "chiamare subito Confalonieri". Coccia invece è il dirigente di Confindustria che in altre due telefonate intercettate riferisce ad Arpisella dell'intervento di Confalonieri per fermare il dossier.

La mail. Agli atti è allegata anche una mail inviata da Arpisella a Crippa il 22 settembre, dopo la pubblicazione sul Giornale di un articolo dove, dice Arpicella al pm, "si faceva riferimento a una vecchia vicenda giudiziaria di Antonio Marcegaglia, fratello di Emma" chiusa con il patteggiamento nel 2008. Scrive Arpisella a Crippa: "Il Giornale ha pensato bene di pubblicare questa interessantissima breve come se fosse un sensazionale scoop". E aggiunge: "Anche noi siamo editori, non pratichiamo censure od omissioni pur occupandoci di società quotate o non quotate, però continuiamo a conservare stile, eleganza e anche buon gusto".

LA REPUBBLICA

L'ultimo saluto a Sarah Scazzi diecimila persone ai funerali

Lutto cittadino ad Avetrana. Nello stadio comunale la funzione funebre. Fino al mattino fila alla camera ardente, c'erano anche la moglie e la figlia di Michele Misseri, lo zio della ragazzina, che ha confessato di essere l'autore dell'omicidio. L'inchiesta: dubbi degli inquirenti sulle diverse versioni fornite dall'uomo

TARANTO - Diecimila persone nello stadio comunale di Avetrana. E' forte la commozione nel piccolo centro in provincia di Taranto. E' il giorno dell'ultimo saluto a Sarah Scazzi, la

15enne scomparsa il 26 agosto e il cui cadavere è stato ritrovato il 7 ottobre, dopo le ammissioni dello zio Michele Messeri che ha confessato di essere l'autore dell'omicidio.

Le esequie. I funerali si tengono nello stadio comunale del piccolo centro del Tarantino. Tra le corone di fiori, anche quella dei "detenuti della casa circondariale di Taranto", dove è rinchiuso lo zio di Sarah. Tanti i gonfaloni dei Comuni. A celebrare la messa, il parroco don Dario: niente rito ordinario, solo la liturgia della parola e la benedizione funebre, poiché Sarah non era battezzata e la madre appartiene ai Testimoni di Geova. Fra i primi a prendere la parola, il sindaco di Avetrana. "Questo è un giorno triste per tutti noi - ha detto - signora Concetta, sei una madre eccezionale". La bara è stata portata a spalla dagli uomini della Protezione civile. Nel campo di gioco allestite oltre duemila sedie. Tantissimi in piedi, gremita la gradinata coperta dello stadio. Davanti all'altare siedono il padre e il fratello di Sarah e i parenti più stretti. Un lungo applauso e lancio di fiori bianchi all'arrivo del feretro.

La camera ardente. Lunga, fino al mattino, la fila di persone che hanno reso omaggio alla bara bianca deposta nella camera ardente nell'Auditorium del Comune. C'erano anche Cosima Spagnolo, la moglie di Misseri e la figlia Valentina, sedute accanto al padre di Sarah, Giacomo Scazzi. Poi, hanno lasciato la sala all'arrivo della madre della vittima, Concetta Serrano Spagnolo. Che in serata tuttavia si è recata in casa Misseri per parlare proprio con la moglie e le figlie dell'uomo. Un chiarimento fra le due famiglie, riferiscono alcune fonti. Alla camera ardente erano presenti anche il sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano, il prefetto e il questore di Taranto. Ad Avetrana è lutto cittadino.

A casa Misseri telefonate minatorie. Nella tarda serata di ieri qualcuno ha telefonato a casa Misseri minacciando la famiglia. L'avvocato difensore, Davide Galloppa, ha smentito le voci secondo cui in questi giorni anche lui avrebbe ricevuto minacce e ha annunciato che lunedì depositerà una richiesta di perizia psichiatrica per l'omicida al gip del Tribunale di Taranto perché venga accolta in sede di incidente probatorio.

"Ha capito quello che ha fatto". Riferisce ancora l'avvocato Galloppa: "Ho visto la moglie e le figlie di Misseri la notte degli interrogatori. Avevano notato in lui uno strano comportamento forse dovuto a stanchezza, mai però avevano pensato a quello che poi si è scoperto". Secondo il legale, Misseri "ha capito il gesto che ha fatto, sa a cosa va incontro. Si vede che è un assassino. Ha assunto un ruolo e mi sembra consapevole di doverlo portare a termine. Al mio assistito non mi sento di dire nulla, forse solo di dire tutto quello che sa e anche quello che può aiutarlo".

I dubbi degli inquirenti. All'indomani della convalida del fermo di Misseri ci sarebbero ancora zone d'ombra nella ricostruzione dei fatti da lui fornita agli inquirenti, che non escludono ulteriori sviluppi nell'inchiesta. Al vaglio le differenti versioni fornite dall'uomo, che avrebbe anche ammesso di aver molestato la 15enne anche pochi giorni prima dell'omicidio.

LA REPUBBLICA

Marcegaglia: "Vogliono la guerra" e gli industriali rompono col premier

di ROBERTO MANIA

ROMA - "Questa è la dimostrazione che i dossier c'erano davvero". Emma Marcegaglia è a Gazoldo degli Ippoliti, headquarter del gruppo siderurgico di famiglia. Ha appena appreso che il "Giornale" uscirà con un dossier su di lei, sugli "affaire della family Marcegaglia", come aveva "avvertito" via sms Nicola Porro, il vicedirettore del quotidiano della famiglia - questa volta - Berlusconi. "Vogliono la guerra", le scappa d'istinto mentre, con i suoi più stretti collaboratori, comincia a studiare le contromosse. Ma questa non è, e non sarà, una guerra tra famiglie. Da ieri è iniziata un'altra storia nei rapporti tra la

Confindustria, da una parte, e il centrodestra, dall'altra, con il suo governo e i suoi giornali. E i loro metodi.

Emma Marcegaglia, la prima donna al vertice della più influente lobby nazionale, fino a metà giornata pensava che tutto sarebbe gradualmente rientrato. Aveva chiesto di tenere il profilo basso ai suoi associati, nessuna dichiarazione pubblica di solidarietà, nessuna polemica. Una sorta di consegna del silenzio per non finire nel tritacarne. Fino all'annuncio di Vittorio Feltri e Alessandro Sallusti. Quella è stata la dichiarazione di guerra. L'idea berlusconiana della contiguità naturale tra il suo centrodestra populista e la Confindustria dei suoi "colleghi" imprenditori è andata improvvisamente in frantumi. Anni di collateralismo cancellati, forse anche rinnegati. Vanno

in archivio l'abbraccio di Parma (2001) con "il vostro programma è il mio" di Berlusconi e lo strappo di Vicenza (2006) con il Cavaliere che scatena la base dei piccoli arrabbiati contro i Montezemolo, i Della Valle, i Pininfarina, insomma i nobili sempre in prima fila.

Ieri, però, una stagione è di colpo ingiallita. Perché pure i berluschini come li apostrofò l'avvocato Agnelli all'indomani della salita di Antonio D'Amato alla presidenza di Viale dell'Astronomia, hanno detto basta. Basta "all'imbarbarimento del clima politico", come hanno scritto nel comunicato, senza precedenti per toni e argomenti, del Comitato di presidenza della Confindustria. Questo è il "governo" dell'associazione, la squadra di Emma Marcegaglia. Meglio ricordarli i nomi dei "ministri": John Elkann, Alberto Bombassei, Federica Guidi, Paolo Zegna, Edoardo Garrone, Diana Bracco, Giorgio Squinzi, Gianfelice Rocca, Cristiana Coppola, Cesare Trevisani, Antonio Costato, Vincenzo Boccia, Luca Garavoglia, Aldo Bonomi e Salomone Gattegno.

Sono lo specchio dell'Italia industriale, grandi e piccoli imprenditori, con i medi del "quarto capitalismo" che da tempo fanno i conti con la globalizzazione. Sono quelli che, insieme agli operai, stanno reggendo la baracca di un paese che - nonostante l'ottimismo berlusconiano-tremontiano - ha perso sei punti di Pil nel biennio della recessione e che per recuperarli dovrà aspettare diversi anni, più della Francia, più della Germania. Non lo dice l'opposizione ma la Banca d'Italia. Sono loro che nel comunicato del Comitato di presidenza hanno imposto un passaggio chiave:

"Stiamo assistendo a un imbarbarimento del clima politico, che oltre a creare sentimenti di disaffezione e disistima nei cittadini, non incoraggia le imprese a continuare a lottare per difendere ed accrescere il benessere che abbiamo conquistato". Non è una resa ma l'annuncio di un possibile addio, quello che gli industriali chiamano delocalizzazione. Di certo è la certificazione del divorzio con il modello politico e culturale di Berlusconi. Mai si erano espressi in questi termini nei confronti di un governo che a stragrande maggioranza gli industriali hanno votato e sostenuto. Una frattura così profonda che Berlusconi non deve aver messo in conto o che forse ha finito per sottovalutare.

E' come se il "partito dei padroni" abbia deciso di fare da sé, proprio mentre al governo ci sarebbe una maggioranza ideale: ampia, di destra, favorevole all'impresa, molto settentrionale.

Alla presidente della Confindustria ieri sera è arrivata anche la telefonata di solidarietà del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Ma non quella del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Lui, il Cavaliere, l'imprenditore self made, l'uomo del fare è rimasto in silenzio. Con Emma Marcegaglia erano seduti fianco a fianco, giovedì scorso, alla colazione a Villa Madama con il primo ministro della Cina Wen Jiabao. Neanche una parola sulle intercettazioni, sulle "minacce" arrivate proprio dal giornale della sua famiglia, di proprietà del fratello Paolo. Silenzio. Che continuerà perché Silvio Berlusconi non ha alcuna intenzione di esprimere solidarietà alla Marcegaglia. Lui la voleva nel governo, come ministro dello Sviluppo economico, ma prima l'aveva anche catalogata tra le "veline".

Ieri la Marcegaglia avrebbe dovuto andare all'assemblea degli imprenditori di Trento. Ma dopo l'annuncio di Feltri-Sallusti non se l'è sentita. Non le andava di affrontare il viaggio, e

neanche l'assedio dei giornalisti. Ha scelto il collegamento telefonico e ha deciso, di non aspettare il dossier, e di andare all'attacco con il comunicato del Comitato di presidenza. Lasciando, anzi chiedendo, "libertà di parola" ai suoi colleghi. Ed è stata quasi una ribellione civica. Prove - per una volta - di rivolta delle elite. Un pezzo di classe dirigente, influente, tendenzialmente cauta e moderata è scesa in campo. Usando un linguaggio e ricorrendo ad analisi sul degrado italiano che solo qualche giorno fa sarebbero stati inimmaginabili. Dicendo le cose che - secondo Luca di Montezemolo - tutti già dicevano in privato ma mai - colpevolmente - in pubblico. Per esempio l'editore Alessandro Laterza: "Il caso Boffo dovrebbe averci insegnato qualcosa"; oppure Andrea Tomat, presidente della Confindustria Veneto: "Emma Marcegaglia è una delle poche voci autorevoli, indipendenti e coraggiose e, forse, per questo scomode e mal tollerate"; o anche la Confindustria campana: "La libertà di agire e di esprimersi non deve essere negata a nessuno". La rivolta dei padroni.

LA REPUBBLICA

Eurostat: i bamboccioni sono maschi

Le donne se ne vanno di casa prima

Nella fascia di età 25-34 anni vive con i genitori il 32% degli uomini ma solo il 20% delle coetanee. In Paesi come la Bulgaria la differenza è molto più forte: 61 contro 31%. Chiara Saraceno: "Per le figlie andar via significa conquistare l'autonomia, gli uomini invece in genere in casa sono molto più accuditi"

di ROSARIA AMATO

ROMA - I 'bamboccioni' europei sono più maschi che femmine. Da una ricerca diffusa oggi da Eurostat (e riferita al 2008) emerge che mentre la percentuale di uomini di età compresa tra i 25 e i 34 anni che vive con i genitori è del 32%, per le donne si abbassa al 20%. Sono molti di più naturalmente i giovani tra i 18 e i 24 anni che vivono con i genitori: la percentuale è del 71% per le donne e dell'82% per gli uomini. In Slovenia e a Malta si arriva al 93% per le donne e al 97% per gli uomini, mentre i Paesi dove i giovani se ne vanno di casa prima sono Danimarca, Svezia e Finlandia. In Italia, secondo i dati di Eurostat, la percentuale aumenta rispettivamente all'82,5% e al 91,8%.

Ma anche nei Paesi nordici, dove notoriamente i giovani si emancipano con molto anticipo rispetto a Paesi come l'Italia o la Spagna (seguiti solo da Malta e da alcuni Stati di nuova entrata come la Slovenia e la Slovacchia), la differenza tra uomini e donne permane, ed è molto marcata. Infatti tra le donne tra i 25 e i 34 anni in Danimarca quasi nessuna praticamente vive con i genitori: la percentuale è infatti dell'1%, seguita dal 2% rilevato per Finlandia e Svezia. La percentuale maschile è invece del 3% in Danimarca, del 4% in Svezia e dell'8% in Finlandia. Forte differenza anche in Islanda, dove pure le percentuali di permanenza prolungata in famiglia sono basse: 7,4% per le donne e 15,1% per gli uomini. Maggiori differenze di genere si riscontrano nei Paesi dell'Est. In Bulgaria vive con i genitori il 31,2% delle donne tra i 25 e i 34 anni, ma ben il 61,4% degli uomini. Una differenza simile si riscontra in Slovenia (38% donne, 60,3% uomini), Grecia (rispettivamente 35,9% e 55,7%), Slovacchia (41,6% e 55,6%). L'Italia, che si posiziona tra i Paesi dove i 25-34enni vivono più a lungo con i genitori, presenta una percentuale del 32,7% per le donne e del 47,7% per gli uomini.

Ma da cosa può dipendere una differenza così consistente tra uomini e donne, che peraltro si riscontra in tutti i Paesi dell'Unione Europea, sia in quelli in cui i giovani tendono a lasciare le famiglie molto presto, sia in quelli in cui rimangono a lungo in casa con i genitori? "Sicuramente le donne si sposano prima, e con uomini più anziani, ci sono in media quei due-tre anni di differenza, anche se nei Paesi nordici tendono a sparire - osserva la sociologa Chiara Saraceno - In più va detto che soprattutto tra le persone più

istruite che hanno più possibilità di uscire di casa, per le donne andar via rappresenta un fatto di emancipazione, per gli uomini non c'è questa spinta. In famiglia di solito gli uomini sono molto accuditi, mentre dalle femmine ci si aspetta molto di più, e quindi per le donne è un modo di ritrovarsi, di avere un'autonomia. Soprattutto in Paesi come l'Italia, c'è una più forte divisione delle aspettative sui figli maschi e sulle figlie femmine: il maschio esce quando vuole, torna quando vuole, non è tenuto a rifarsi il letto".

Ma c'è anche un'altra circostanza che probabilmente, osserva la professoressa Saraceno, trattiene più a lungo gli uomini in casa con i genitori: "Per un uomo mettersi in coppia richiede l'autonomia economica piena, mentre una donna esce anche quando va a vivere con un uomo, e lo fa anche senza essere pienamente autonoma".

La statistica Eurostat esamina anche le unioni consensuali, nella stessa fascia di età, e cioè tra i 18 ed i 34 anni: in media, nella Ue27 il 48% delle donne ed il 36% degli uomini convive con il proprio partner. In Italia la percentuale scende rispettivamente al 39,8 ed al 24,7%, precedendo, per quanto riguarda gli uomini, solo la Grecia e la Slovenia (20,8% e 22,3%).

LA REPUBBLICA

Strage di militari italiani a Farah uccisi quattro alpini, altri due feriti

Il gruppo di soldati vittima di un'imboscata mentre si trovava nella valle del Gulistan. Al passaggio del mezzo sul quale viaggiavano esplose un ordigno potentissimo che ha distrutto la 'lince' poi un attacco con armi leggere

AFGHANISTAN - Quattro militari italiani sono morti e due sono rimasti feriti nella zona di Farah, in Afghanistan. I militari, che erano tutti alpini, sono stati vittime di un'imboscata alle 9.45 ora locale (le 7.15 in Italia) al ritorno da una missione, mentre si trovavano nella valle del Gulistan, nella provincia di Farah. Il mezzo su cui viaggiavano è caduto in un'imboscata, centrato da colpi d'arma da fuoco prima e dopo la potente esplosione di un ordigno. Uno dei militari feriti, ha detto il generale Massimo Fogari, capo ufficio stampa del ministero della Difesa ai microfoni di Sky Tg24, è stato soccorso e trasportato con un elicottero nella base di Delaram, il luogo più vicino a quello dell'attentato.

Erano tutti in forza al settimo reggimento alpini di stanza a Belluno, inquadrato nella brigata Julia, i cinque militari coinvolti nell'attentato. Nello scoppio, spiega una nota del Regional Command West di Isaf, hanno perso la vita il primo caporal maggiore Gianmarco Manca (nato ad Alghero il 24 settembre 1978), il primo caporal maggiore Francesco Vannozzi (nato a Pisa il 27 marzo 1984), il primo caporal maggiore Sebastiano Ville (nato a Lentini, provincia di Siracusa, il 17 settembre 1983) e il caporal maggiore Marco Pedone (nato a Gagliano del Capo, in provincia di Lecce, il 14 aprile 1987). Il militare ferito che si trovava a bordo dello stesso mezzo colpito è il caporal maggiore scelto Luca Cornacchia (nato a Pescina, in provincia dell'Aquila, il 18 marzo 1979), che, conclude la nota, è cosciente, ha riportato ferite a un piede e traumi da esplosione ma non è in pericolo di vita. Attualmente si trova ricoverato presso l'ospedale da campo statunitense di Delaram, da dove ha raggiunto telefonicamente la moglie per aggiornarla sulle proprie condizioni. Un sesto alpino è rimasto coinvolto nell'imboscata mentre si trovava a bordo di un automezzo che seguiva quello saltato in aria: Michele Miccoli, 28 anni, nato ad Aradeo e residente a Belluno, ha riportato solo lievi escoriazioni a una gamba.

I quattro militari uccisi si trovavano a bordo di un veicolo blindato che faceva parte del dispositivo di scorta a un convoglio di 70 camion civili che rientravano verso ovest dopo aver trasportato materiali per l'allestimento della base operativa avanzata di Gulistan, denominata 'Ice'. La dinamica dell'agguato presenta ancora alcuni lati oscuri. Di sicuro c'è stato un violento combattimento, prima e dopo l'esplosione. Secondo alcune fonti il

convoglio sarebbe stato prima attaccato a colpi di arma da fuoco (un attacco di questo tipo, senza conseguenze, lo aveva subito anche ieri) e quindi dirottato sulla strada dove era stato sistemato l'ordigno. Dopo l'esplosione la battaglia è continuata, fino a che i militari italiani hanno respinto gli aggressori, che si erano impossessati dei camion civili, contro cui avevano in precedenza fatto fuoco. "E' possibile che ai bordi della strada ci fossero altri ordigni", ha detto il ministro della Difesa.

Secondo le prime ricostruzioni è stato uno 'ied', ordigno esplosivo improvvisato ma potentissimo, quello che ha investito in pieno un blindato 'lince', che questa volta - a differenza di molte altre - non ha retto all'urto. Il mezzo, sul quale viaggiavano tutti e quattro i militari uccisi e un ferito, è andato distrutto. Il distretto di Gulistan, a circa 200 chilometri a est di Farah, al confine con l'Helmand è uno dei tre distretti di cui solo di recente è stata affidata la responsabilità ai militari italiani.

Con le quattro vittime di oggi, sale a 34 il numero dei militari italiani morti in Afghanistan 1 dall'inizio della missione Isaf, nel 2004. Di questi, la maggioranza è rimasta vittima di attentati e scontri a fuoco, altri invece sono morti in incidenti, alcuni anche per malore e uno si è suicidato. Già dodici le vittime in questo 2010.

Furono nove nel 2009. Gli ultimi due sono stati gli anni più cruenti per gli italiani. Sono in totale 572 i soldati stranieri morti in Afghanistan dall'inizio dell'anno secondo il sito icasualties.org.

Il cordoglio di Napolitano. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, si legge in una nota diffusa dal Quirinale appresa la notizia del gravissimo attentato contro i militari italiani impegnati nella missione internazionale per la pace e la stabilità in Afghanistan, esprime i suoi sentimenti di solidale partecipazione al dolore dei famigliari dei caduti.

LA REPUBBLICA

Il governo pensa alla "exit strategy"

La Russa: "Servono bombe sugli aerei"

Il ministro della Difesa: "Discuteremo in Parlamento su armi e sicurezza". Frattini: "Avanti con la missione, ma va accelerato il percorso verso la fase di transizione"

di ANDREA MONTANARI

MILANO - Il cordoglio del mondo politico per i quattro alpini uccisi nell'ennesimo attacco in Afghanistan è stato unanime. A cominciare da quello espresso ai familiari delle vittime dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il ministro della Difesa Ignazio La Russa, però, chiede il rientro delle nostre truppe entro il 2011. "È giusto che entro la data prevista, il 2011 - spiega il ministro - il ritiro nei nostri militari diventi un fatto concreto, non solo un annuncio". La Russa rivela che il convoglio dei nostri soldati "era già stato attaccato il giorno prima", si augura che "il seme della concordia possa germogliare più facilmente nel ricordo e nell'omaggio di chi ha dato la vita per la patria e per la pace", ma, pur definendo "sciacallaggio" quello di chi oggi chiede il ritiro immediato delle nostre truppe, pone il problema di verificare se sono necessarie altre misure. Fino a ipotizzare di dotare gli aerei di bombe. "È una cosa ai limiti della compatibilità perché si possono infliggere perdite civili - spiega il ministro - Ascolterò la valutazione delle commissioni".

La Russa precisa che "la zona dell'attentato si trovava in precedenza sotto il controllo italiano, poi era passata sotto il comando di forze americane e recentemente è stata restituita all'Italia. Ci si aspettava la pericolosità del territorio, ma ora ci vuole un approfondimento. I soldati americani erano il doppio rispetto ai nostri". Anche il segretario del Pd Pierluigi Bersani invita il governo a riflettere: "È ora che l'Italia chieda una vera puntualizzazione della strategia. Bisogna riflettere con gli alleati su cosa voglia dire questa famosa nuova fase, essendo chiaro che non si può agire fuori dal contesto delle alleanze".

Il ministro degli Esteri Franco Frattini non sembra avere dubbi: in Afghanistan si va avanti. "La missione - dice - è fondamentale per la nostra sicurezza". Anche se poi assicura che l'Italia "è impegnata perché si possa accelerare la nuova fase di transizione della strategia internazionale in Afghanistan". Mentre dalla Russia, il premier Silvio Berlusconi aggiunge: "Stiamo lavorando per consegnare il controllo della situazione alle truppe afgane. Speriamo non sia lontano il tempo in cui la terra afgana avrà la pace".

Dall'opposizione, invece, il segretario Udc, Lorenzo Cesa avverte: "La missione in Afghanistan è importante e rischiosa. È arrivato il momento di tornare ad occuparsene, rimettendola al centro dell'agenda politica". Il leader dell'Api, Francesco Rutelli ricorda che "il parlamento ha confermato poche settimane fa il valore e il dovere della nostra presenza militare in Afghanistan. È una scelta che non può essere messa in discussione che, certo, può essere resa più efficace, ma che non può soggiacere alla intimidazione e alla violenza dei gruppi terroristici e dei nemici della libertà dell'Afghanistan".

Di tutt'altro avviso il presidente dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro, che spara a zero sul governo e chiede il ritiro immediato della nostra missione. "Sono stati troppi i silenzi su questa guerra - denuncia - Adesso basta. Il governo si assuma le sue responsabilità e richiami immediatamente il nostro contingente. La missione che avrebbe dovuto essere di pace ha cambiato i suoi connotati, trasformandosi in missione di guerra. Non ha più senso né logica rimanere in Afghanistan in queste condizioni. Una posizione condivisa da Sinistra ecologia e libertà: "Il ritiro dei soldati italiani - osserva il coordinatore della segreteria Claudio Fava - è una scelta urgente di buon senso. Perché quella di Farah è una strage annunciata". Della stessa opinione il Pdc Oliviero Diliberto: "Ad ogni morto in Afghanistan si ripete una stanca e indecente litania. Tutti danno la solidarietà alle famiglie e si sentono addolorati. Tutti si consolano perché lì i nostri ragazzi stanno compiendo una missione di pace, ma non è vero. Non c'è nessuna missione di pace in Afghanistan".

LA REPUBBLICA

Obama e il suo maestro Mandela

"Il tuo esempio è la mia speranza"

Uno era il prigioniero più famoso del mondo. L'altro uno studente universitario che scopriva la politica. Ora l'ex allievo rende omaggio al maestro nella nuova biografia dell'uomo che liberò i neri dalla segregazione. Ne anticipiamo un brano di BARACK OBAMA

COME tanti altri al mondo, ho conosciuto Nelson Mandela da lontano, quando era imprigionato a Robben Island. Per molti di noi lui era più di un uomo: era un simbolo della lotta per la giustizia, l'uguaglianza e la dignità in Sudafrica e in tutto il pianeta. Il suo sacrificio era così grande da incitare ovunque le persone a fare tutto ciò che era in loro potere per il progresso dell'umanità. Nel più modesto dei modi, sono stato uno di coloro che hanno cercato di rispondere al suo appello. Ho cominciato a interessarmi di politica negli anni del college, unendomi alla campagna di disinvestimento e per la fine dell'apartheid in Sudafrica. Nessuno degli ostacoli personali che mi trovavo ad affrontare come giovane uomo era paragonabile a quello che le vittime dell'apartheid vivevano ogni giorno.

E potevo solo immaginare il coraggio che aveva portato Mandela a rimanere in quella cella per così tanti anni. Ma il suo esempio contribuiva ad aumentare la mia consapevolezza del mondo e del dovere che tutti noi abbiamo di lottare per ciò che è giusto. Con le sue scelte, Mandela dimostrava che non dobbiamo accettare il mondo così com'è, che possiamo fare la nostra parte perché diventi come dovrebbe essere.

Nel corso degli anni ho continuato a guardare a Nelson Mandela con ammirazione e umiltà, ispirato dal senso di possibilità che la sua vita dimostrava e sgomento di fronte ai sacrifici necessari per coronare il suo sogno di giustizia e uguaglianza. Di fatto, la sua vita racconta una storia che si erge in netta opposizione al cinismo e alla rassegnazione che così spesso affliggono il nostro mondo. Un prigioniero è diventato un uomo libero; un simbolo di emancipazione è diventato una voce appassionata a favore della riconciliazione; un leader di partito è diventato un presidente che ha promosso la democrazia e lo sviluppo. Anche dopo avere lasciato gli incarichi ufficiali, Mandela continua a lavorare per l'uguaglianza, l'ampliamento delle opportunità e la dignità umana. Ha fatto così tanto per cambiare il proprio Paese, e il mondo, che è difficile riuscire a immaginare la storia degli ultimi decenni senza di lui.

Poco più di vent'anni dopo aver fatto il mio ingresso nella vita politica e nel movimento per il disinvestimento come studente di college in California, sono entrato in quella che era stata la cella di Mandela a Robben Island. Ero appena stato eletto senatore degli Stati Uniti. La cella era ormai stata trasformata da una prigione in un monumento al sacrificio compiuto da così tante persone per una trasformazione pacifica del Sudafrica. Mentre mi trovavo in quella cella, ho provato a tornare indietro nel tempo, ai giorni in cui il presidente Mandela era ancora il prigioniero 466/64, quando la vittoria nella sua battaglia era tutt'altro che una certezza. Ho cercato di immaginare Mandela - quella figura leggendaria che aveva cambiato la storia - come l'uomo Mandela, che aveva sacrificato così tanto per il cambiamento.

Io, Nelson Mandela offre uno straordinario contributo al mondo, restituendoci proprio l'immagine dell'uomo Mandela. [...] Mandela aveva intitolato la sua autobiografia Lungo cammino verso la libertà. Ora, questo volume ci aiuta a ripercorrere i passi - e le deviazioni - che ha compiuto durante quel viaggio. Fornendoci questo ritratto a tutto tondo, Nelson Mandela ci ricorda di non essere stato un uomo perfetto. Anche lui, come tutti noi, ha i suoi difetti. Ma sono proprio queste imperfezioni che dovrebbero essere d'ispirazione per ciascuno di noi. Perché, se siamo onesti con noi stessi, sappiamo che affrontiamo battaglie piccole e grandi, personali e politiche, per superare la paura e il dubbio, per continuare a impegnarci anche quando l'esito della lotta è incerto, per perdonare gli altri e sfidare noi stessi. La storia raccontata da questo libro - e la storia della vita di Mandela - non è quella di esseri umani infallibili e di un inevitabile trionfo. È la storia di un uomo disposto a rischiare la vita per ciò in cui credeva e ha lavorato incessantemente per condurre quel genere di esistenza che avrebbe reso il mondo un posto migliore.

Alla fine, è questo il messaggio di Mandela a ognuno di noi. Per tutti ci sono giorni in cui sembra che cambiare sia impossibile, giorni in cui le avversità e le nostre imperfezioni possono indurci a desiderare di imboccare un sentiero più facile, che eviti le nostre responsabilità verso gli altri. Perfino Mandela ha vissuto giorni come questi. Ma anche quando soltanto un tenue raggio di sole penetrava in quella cella a Robben Island, riusciva a vedere un futuro migliore, degno del suo sacrificio. Anche quando ha dovuto fare i conti con la tentazione di cercare vendetta, ha visto la necessità di una riconciliazione e il trionfo dei principi sul mero potere. Anche quando ha raggiunto il meritato riposo, ha continuato a cercare - e continua tuttora - di ispirare i suoi compagni e le sue compagne a mettersi al servizio dell'umanità.

Prima di diventare presidente degli Stati Uniti ho avuto il grande privilegio di incontrare Mandela e dopo la mia elezione ho parlato in varie occasioni con lui al telefono. In genere sono conversazioni brevi: lui è ormai giunto al crepuscolo della sua vita e io devo affrontare il fitto programma di impegni che la mia carica mi impone. Ma sempre, durante queste conversazioni, ci sono momenti in cui traspaiono la gentilezza, la generosità la saggezza dell'uomo. Quei momenti mi ricordano che dietro la storia che è stata scritta c'è un essere umano che ha scelto di far vincere la speranza sulla paura e di guardare avanti,

oltre le prigioni del passato. E mi rammentano che, per quanto sia diventato una leggenda, conoscere l'uomo - Nelson Mandela - significa rispettarlo ancora di più.
© 2010 by Barack Obama/ Agenzia Santachiara

LA REPUBBLICA

Il vento di destra su Vienna la rossa

La Fpoe dello xenofobo Strache al 27%

dal nostro inviato ANDREA TARQUINI

VIENNA - "È un giorno storico". Abbronzato, elegante, il leader della Fpoe, la destra radicale austriaca, è raggiante di gioia parlando con Repubblica. Dopo Geert Wilders in Olanda, dopo i "Democratici di Svezia" a Stoccolma, ora in Austria è Heinz-Christian Strache il vincitore, il protagonista. Alle elezioni nella Vienna "rossa" dai tempi di Francesco Giuseppe (elezioni di valenza nazionale, perché la capitale è uno Stato federale), il suo partito ha quasi raddoppiato i consensi, volando al 27 per cento. Per i socialdemocratici del borgomastro-governatore Michael Haeupl e del cancelliere federale Werner Faymann, la disfatta è gravissima: calano dal 49,1 al 44,1. Peggio ancora va ai cristianopopolari alleati di Faymann nel governo nazionale, e degradati a terza forza nella capitale, e ai Verdi. Mancano 120mila schede di voto per posta, ma comunque dopo Paesi Bassi e Scandinavia, il nuovo vento di destra sconvolge gli equilibri politici anche in Austria, e si conferma come trend europeo.

"Cinque anni fa, quando assunsi la guida del mio partito, eravamo macerie, al 3 per cento", dice Strache. Fuori, nella tenda elettorale della Fpoe, i suoi esultano, ballano a ritmi rock e brindano alla grande. Li galvanizza la bruna, giovane Barbara Kappel, un'altra loro star. "È il miglior risultato della nostra storia, ha un peso nazionale", continua. Difficile dargli torto: poche centinaia di metri lontano, tra i musici lunghi al quartier generale della Spoe, la socialdemocrazia sconfitta, il cancelliere Werner Faymann ammette: "Speravo in un risultato migliore". Adesso, sottolinea Strache, "non potranno più isolarci diffamandoci con etichette di estremismo. La gente vota per noi perché è insoddisfatta, e stanca dell'arroganza e della prepotenza dei socialisti".

Difesa dei valori nazionali contro l'islamizzazione, chiesta anche con una durissima campagna online, severità sull'immigrazione, più ordine pubblico e sicurezza sociale, sono le proposte con cui Strache ha trionfato. Ora chiede il pieno sdoganamento. "Gli elettori hanno scelto noi, non gli altri partiti come alternativa ai socialisti. I tentativi di criminalizzarci e diffamarci non funzionano, siamo veri democratici, rispettiamo ogni persona, di qualsiasi origine e religione. Ma abbiamo il coraggio di parlare di problemi reali".

Nella tenda dei "blu", il colore della Fpoe, il party alza il volume. Tra socialisti, cristianopopolari e verdi, il clima è funebre. Strache, come Wilders, è votato dal Centro della società. "Novità in luoghi che sono cuore d'Europa e della sua cultura", sottolinea. Col nuovo trend, è il messaggio, tutti dovranno fare i conti. "Wilders, o io, abbiamo avuto il coraggio di parlare di sviluppi pericolosi, della formazione di società parallele, di trend islamisti, fondamentalisti. È un grave pericolo di cui occorre parlare, non sono discorsi da estremisti".

Vincitore a Vienna, rossa fino a ieri, Strache espone un disegno di dimensioni europee. "Su questi temi ci capiamo benissimo anche con la Lega Nord". Il messaggio è chiaro: "o l'Europa si rassegna al suo tramonto, o la salviamo insieme. I partiti dell'establishment rifiutano il dibattito: guardi a Sarkozy, per le sue misure di confronto con la verità viene trattato dalla Ue come un criminale. Quando Berlusconi dice la verità media, establishment, e certi cosiddetti intellettuali, gli sparano addosso". Un forte vento di nuova destra soffia sulla ricca Austria. La sfida alle sinistre e ai conservatori tradizionali, con

quelli tedeschi di Angela Merkel in testa, sull'idea di Europa del futuro, dopo il voto di ieri a Vienna diventa ancora più forte.
(Ha collaborato Luca Faccio)

.....

CORRIERE DELLA SERA

Dolore e Ragione

Il commento

Il generale David Petraeus, comandante della forze alleate in Afghanistan, è un uomo intelligente, misurato, razionale e ha probabilmente la migliore delle strategie possibili. Vuole riprendere la maggior parte dei territori perduti, conquistare, anche col denaro, la fiducia delle tribù, creare istituzioni civili al centro e nelle zone liberate, addestrare le forze dell'esercito afgano, incoraggiare il governo di Kabul a cercare una intesa politica con la componente meno bellicosa del campo talebano e rispettare un calendario, deciso alla Casa Bianca, che prevede l'inizio del ritiro delle truppe americane verso la metà dell'anno prossimo.

Ma questo piano, sulla peggiore scacchiera politico-militare del grande Medio Oriente, si scontra quasi ovunque con difficoltà pressoché insormontabili. I talebani fuggono davanti a una potenza di fuoco contro la quale è inutile combattere, ma ritornano sul campo non appena gli americani e i loro alleati concentrano le loro forze su un altro fronte. I convogli dei rifornimenti petroliferi che attraversano le valli e i monti del Waziristan vengono attaccati e distrutti senza che le forze armate del Pakistan possano o vogliano proteggerli dai commando talebani. Gli aerei americani senza pilota danno la caccia alle formazioni della guerriglia, ma ogni operazione uccide, insieme ai nemici, gruppi di civili inermi e regala così al nemico la rabbia dei villaggi colpiti. Il denaro profuso nei lavori di ricostruzione finisce in buona parte nelle mani dei talebani. L'esercito afgano comprende circa 150.000 uomini; ma il loro addestramento è insufficiente e i loro ufficiali, come ricorda il giornalista pachistano Ahmed Rashid, appartengono a gruppi etnici che i pashtun considerano alieni e ostili. Petraeus non sta combattendo soltanto contro i talebani. Combatte contro il nazionalismo pashtun, l'ambiguità del Pakistan, la corruzione della cerchia di Karzai, i coltivatori di papaveri, i mercanti d'oppio e la paura di popolazioni che rischiano di pagare con la vita qualsiasi forma di collaborazione con l'occupante.

Questo quadro è perfettamente noto ai governi della Nato. A Londra, a Parigi, a Roma tutti sanno che la vittoria è improbabile. Gli uomini e le donne del contingente italiano (circa 4.000 alla fine dell'anno) combattono quando occorre, ma sono impegnati soprattutto nel tentativo di ricostruzione civile e hanno ottenuto buoni risultati, se necessario con qualche elargizione in denaro, che furono criticati a suo tempo persino da chi oggi sta facendo la stessa cosa.

L'argomento non piacerà ai pacifisti, ma il contingente italiano avrà conquistato quando tornerà a casa - soprattutto con il sacrificio di coloro che sono morti per l'Afghanistan - un bene per noi particolarmente prezioso: il rispetto degli alleati. Dovremmo forse, in questa situazione, anticipare il rientro? Se fossimo in Afghanistan per vincere la guerra, sì. Ma noi, come tutti gli europei, ci siamo oggi per obbligo di lealtà verso un alleato, Barack Obama, che fa del suo meglio per uscire da una situazione di cui non è personalmente responsabile. La Nato andrebbe interamente ripensata e riscritta, ma è oggi in Afghanistan il simbolo e il test della solidarietà atlantica. Le Alleanze non possono essere rispettate soltanto quando splende il sole. Vengono messe alla prova soprattutto quando il cielo si riempie di nuvole.

Sergio Romano

CORRIERE DELLA SERA

Armare gli aerei? Utile ma non basta

Il terreno si controlla con gli scarponi della fanteria

Il dibattito sul conflitto afgano

E' davvero necessario armare di missili e bombe i nostri aerei in missione in Afghanistan? La risposta non può che essere sì, anche se non significa che sia la soluzione dei problemi sul campo. La nostra aviazione si è ben preparata a questo scenario. Quasi un anno fa abbiamo seguito le esercitazioni degli Amx nel deserto del Nevada: un'operazione mirata all'impiego in Afghanistan. E i risultati sono stati ottimi. I nostri velivoli, però, una volta nel teatro erano autorizzati ad usare solo i cannoncini. Questo per obbedire a strette regole di ingaggio. Inoltre, in base alle disposizioni impartite dall'allora generale Stanley McChrystal, comandante del contingente interalleato in Afghanistan, il ricorso agli aerei doveva essere limitato. Questo per ridurre perdite tra i civili. In alcuni casi i caccia non hanno neppure usato i cannoncini ma si sono limitati a passaggi a bassa quota per «spaventare» i talebani.

Una tattica che ha suscitato molte critiche da parte delle unità terrestri che in alcune occasioni avrebbero gradito un intervento più diretto. La linea prudente è stata poi parzialmente modificata: sono cresciuti i raid, anche se il lancio di bombe è rimasto contenuto. Gli americani hanno, poi, fatto un massiccio ricorso ai velivoli senza pilota armati, ritenuti più precisi e affidabili in certe situazioni. Possono stare per ore in volo, sono «invisibili» e hanno apparati che garantiscono un buon margine di successo. In Pakistan li hanno impiegati per dare la caccia ai capi terroristi, in Afghanistan nella ricerca dei team che piazzano trappole esplosive. Anche gli italiani hanno inviato i robot volanti ma non sono armati. Sarebbe stato necessario il contrario.

Il Reaper o il Predator possono essere mandati a stanare un gruppo di insorti (senza rischiare, come è accaduto, la vita dei soldati), possono proteggere i convogli, sono abbastanza efficaci nella lotta contro chi semina ordigni. Quando si è in guerra – perché questa è una guerra – è meglio combattere con il meglio del proprio arsenale. Ma sia chiaro: una bomba sotto le ali di un caccia non è sufficiente a evitare agguati devastanti come quello contro gli alpini. Certo, una ricognizione aerea aggressiva in coordinamento con unità speciali può rendere la vita difficile agli attentatori. Un'incursione può districare una situazione difficile. Ma gli aerei non sono uno scudo. Alla fine contano «gli scarponi sul terreno». I soldati in pattuglia, i commandos, le sentinelle nell'avamposto. E i talebani sono lì ad aspettarli.

Guido Olimpio

CORRIERE DELLA SERA

Si può staccare la spina dall'orrore?

Dal pozzo di Vermicino al delitto di Avetrana

MEDIA E DOLORE

Ieri, mentre si celebravano i funerali della povera Sarah, al Corriere sono continuate a giungere centinaia di mail di protesta sul programma «Chi l'ha visto?», sull'opportunità di annunciare in diretta alla madre la morte atroce della figlia. Le proteste contro la trasmissione continuano da giorni. Ogni volta per esprimere sdegno e rabbia, come se una moviola potesse far tornare indietro il tempo e una mano soccorrevole spegnere quella telecamera.

Passata la commozione e superato lo shock, dobbiamo provare a ragionare a mente fredda. Certo, la trasmissione poteva essere interrotta e la regia evitare di indugiare sul volto pietrificato della madre, ma in simili situazioni è ancora possibile staccare la spina? Spenta la telecamera di un programma dedicato alle persone scomparse, siamo sicuri che

non sarebbe rimasta accesa quella di una tv locale? I media non sono più soltanto strumenti del comunicare, ma rappresentano un nuovo ambiente in cui viviamo, nuotiamo galleggiamo. Interrotto «Chi l'ha visto?», forse noi oggi inseguiremmo sul web quello stesso volto pietrificato, ripreso magari da un telefonino.

Nel 1981 è successa la terribile tragedia di Vermicino, un'atroce, lunga diretta sull'agonia di un bambino sprofondato in un pozzo. Vermicino è stato un punto di non ritorno, una di quelle strade dannate e assurde che l'umanità ogni tanto imbocca e dalla quale non sa più tornare indietro. Con Vermicino qualcosa si è spezzato per sempre. Da allora, tutti i canali hanno alimentato il filone orrifico, a stento mascherandolo: il dolore come show, la sofferenza come osceno lievito dell'ascolto. Ogni volta, il luogo della tragedia si trasforma in un enorme set televisivo, con il fondato rischio che il dolore declini in spettacolo. Un fremito sembra anzi scuotere gli astanti, parenti e amici (perché la madre era in tv, aveva solo la Sciarelli cui chiedere soccorso?).

Ma «l'effetto Vermicino» riguarda solo l'Italia o è così in tutto il mondo? Qualche anno dopo, era il maggio del 1985, a Bruxelles Juventus e Liverpool si giocavano la finale della Coppa dei campioni. Ebbene, quella sera, allo stadio Heysel, rimasero uccise 39 persone (più 580 feriti): l'infausta serata fece il giro del mondo in diretta e solo la tv tedesca si rifiutò di mandare in onda le immagini. In questo momento, in Cile, 33 minatori sono ancora intrappolati nella miniera di San José. Una trivella sta per raggiungerli e liberarli. Intanto, fuori, c'è un accampamento dove bivaccano parenti e troupe giunte da tutto il mondo. Qualcuno ha evocato il film L'asso nella manica. Speriamo vivamente nel lieto fine, ma succedesse una disgrazia finirebbe immediatamente nell'etere.

Nel luglio di quest'anno, abbiamo assistito alla tragedia di Duisburg, in Germania, dove 19 ragazzi sono morti a un raduno, la Love parade, per le conseguenze di una calca improvvisa scatenata da momento di panico. C'era la tv, ma c'erano soprattutto i telefonini dei ragazzi che sui social network hanno immediatamente caricato i filmati di quel terribile incidente. Se qualche funzionario avesse stoppato le riprese televisive, la tragedia sarebbe comunque andata in onda in diretta, con nuove e inusuali modalità.

L'11 settembre, la stazione di Atocha, l'Iraq, la scuola in Ossezia, l'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi da parte dei carnefici di Al Qaeda... Sembra che la brutalità sia la sola retorica della nostra epoca, il solo modo con cui ci esprimiamo. Ci sono giorni in cui malediciamo i media perché mostrano quello che non vorremmo mai vedere: morte, distruzione, sangue. Del resto, i fratelli Kennedy, presidenti del Paese tecnologicamente e democraticamente più avanzato, sono morti sotto l'occhio delle telecamere. Dalla Striscia di Gaza ci giungono spesso immagini di morte. Solo Israele tende a non mostrare l'orrore in tv, come se il ricordo della Shoah fosse sacro e inviolabile: una decisione, la sua, però contestata da molti, quasi che la ritrosia dello Stato di Israele a mostrare lo strazio delle sue vittime favorisca la propaganda avversa.

A volte, abbiamo la sensazione che certi conduttori, come sciacalli, siano pagati per non retrocedere mai di fronte a ciò che non comprendono, per avere parole anche quando non hanno pensieri e che la tv non conosca la potenza del lutto: altrimenti saprebbe ancora far calare il sipario sull'orrore. Bisogna smetterla di parlare della normalità del male; qui siamo di fronte al male della normalità. Un passo indietro si riesce a fare solo quando un'intera comunità ristabilisce il senso del tabù. Ma, da Vermicino, tornando al caso della povera Sarah, il Servizio pubblico non ha mai dettato un codice di comportamento per casi simili, anzi ha allegramente alimentato trasmissioni che hanno trasformato la tragedia in entertainment: il «Novi Ligure show», il «Cogne Show», l'«Erba show», il «Garlasco show» e via elencando. Ha lasciato alla sensibilità dei singoli l'onere di non degenerare. L'etica è un insieme di valori condivisi, appartiene prima alla società, poi alla rete televisiva e infine, di conseguenza, ai singoli conduttori.

Aldo Grasso

CORRIERE DELLA SERA

Ad Avetrana l'ultimo saluto a Sarah

Le cugine: «Noi non siamo complici»

AVETRANA (Taranto) - Diecimila persone si sono radunate nel campo sportivo di Avetrana per dare l'ultimo saluto a Sarah Scazzi, la quindicenne di Avetrana uccisa dallo zio il 26 agosto e il cui corpo è stato trovato due giorni fa dentro una cisterna. Al funerale ha partecipato l'intera cittadina, oltre a tanta gente arrivata dai comuni limitrofi. Nello stadio erano state messe più di duemila sedie, ma molti dei presenti sono rimasti in piedi e l'unica gradinata coperta dello stadio era gremita. Davanti alla bara bianca si sono seduti il padre e il fratello di Sarah. La madre è arrivata a cerimonia già iniziata e si è seduta accanto al figlio: non ha partecipato al rito religioso in quanto testimone di Geova. Alla fine della funzione ha lasciato immediatamente lo stadio scortata dalle forze dell'ordine, mentre il marito e il figlio sono rimasti per ricevere le condoglianze delle autorità.

«FUTURO STRAPPATO» - «Sarah era una ragazza solare, allegra con tanta voglia di fare. Per questo suo carattere viveva un bel presente e avrebbe vissuto un bellissimo futuro». Così Claudio Scazzi ha parlato della sorella nella celebrazione religiosa. Doversi gli interventi di familiari, amici, del sindaco e di rappresentanti delle associazioni dal palco si cui campeggiava un grande crocefisso. La messa, celebrata da don Dario De Stefano, non ha seguito il rito ordinario ma solo la liturgia della parola e la benedizione funebre. Questo perché Sarah Scazzi non era battezzata. «A te solo signore la giustizia, a noi la vergogna sul volto - sono le dure parole pronunciate dal parroco della chiesa del Sacro Cuore di Avetrana -. È un giorno triste che chiude un tempo di attese, sofferenze, speranze e delusioni. Sarah è e resterà nel cuore di tutti noi e credo di tutti gli italiani». Il parroco si è poi rivolto ai giovani presenti: «Non è vero che i giovani sono vuoti, sono solo fragili. Non abbiate paura di raccontare i vostri dubbi, i vostri desideri a chi vi ama veramente e può donarvi un giusto consiglio. Non chiudetevi nella vostra solitudine che può diventare oscurità e angoscia». Un gruppo di bambini ha parlato dal palco: «Ci sono tanti angeli in cielo e troppe bestie sulla terra». Poi le amiche di Sarah: «Avevi tanti sogni che non si realizzeranno più. Anche se non tornerai più, nelle nostre vite resterai ugualmente per sempre». Anche il sindaco di Avetrana Mario De Marco è intervenuto alla cerimonia: «È questo un giorno triste per tutti noi. Signora Concetta - ha detto rivolgendosi alla mamma della ragazza - sei una madre eccezionale».

FIORI BIANCHI - La bara, portata a spalla dagli uomini della Protezione civile e coperta da mazzi di fiori bianchi, è stata accolta nello stadio da forti applausi. Su un lato del campo da gioco c'è il palco con un altare e un grande crocefisso. Tanti i bambini e i ragazzi, che manifestano l'affetto e il dolore per la scomparsa della 15enne con scritte su striscioni e cartelli colorati. La bara è arrivata dopo un lunghissimo e mesto corteo a piedi per circa un chilometro, dalla camera ardente allestita nell'auditorium intitolato ai caduti di Nassirya, accompagnata da persone con fasci di fiori, dagli amici e compagni di scuola di Sarah e dai gonfaloni dei comuni e delle scuole della provincia. In testa c'erano il fratello Claudio e il padre Giacomo. Appena fuori dalla camera ardente sono state liberate due colombe bianche e il gesto è stato accompagnato da applausi e commozione. Tra le corone di fiori presenti se ne notano due, quella dei "detenuti della casa circondariale di Taranto", dove è rinchiuso lo zio di Sarah Michele Misseri, e quella di "Avetrana tutta". Nella città, per disposizione del Consiglio comunale, è stato istituito il lutto cittadino.

LE CUGINE - Ha fatto discutere l'assenza al funerale di Sabrina e Valentina Misseri cugine di Sarah che però si sono fatte vive con un'intervista al «Tg5» delle 20: «Non siamo complici, noi non c'entriamo nulla» hanno dichiarato le due ragazze. «Noi volevamo andare al funerale però ce lo hanno sconsigliato in quanto ci poteva essere qualche esaltato - ha detto Sabrina - Non accetto la morte di Sarah. Non riesco a immaginare che

non c'è più». Per Valentina, «la cosa strana è che è stata la madre di Sarah, Concetta, a consolarci e non il contrario. È stata una grande. È venuta lei, mi ha abbracciata e mi ha detto: so che non c'entrate niente».

CAMERA ARDENTE - L'affetto della gente comune per Sarah si era manifestato fin dalla mattina nella camera ardente dove c'era stato un via vai continuo di persone. Il primo ad arrivare è stato il padre di Sarah, Giacomo, seguito poco dopo da Cosima Spagnolo, moglie di Michele Misseri, che ha preso posto alla sua sinistra. Dopo circa un'ora è apparsa anche la figlia maggiore Valentina. Le due però sono uscite immediatamente all'arrivo della madre di Sarah, Concetta Serrano Spagnolo. A dare l'ultimo saluto a Sarah anche gli amici e i compagni di scuola: la maggior parte degli studenti dell'istituto alberghiero Mediterraneo di Marugio non sono andati in classe per poter partecipare al rito funebre. La camera ardente è rimasta aperta tutta la notte e sabato mattina per il forte afflusso di persone. Ai due lati dell'ingresso dell'auditorium c'erano due carabinieri e all'interno due vigili in alta uniforme hanno presidiato i lati della bara bianca. In rappresentanza del governo c'era il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano: «Sono qui - ha detto - per esprimere a nome del governo la solidarietà e le condoglianze per un dolore che ci ha colpiti prima che, come istituzioni, come padri, come persone e come cristiani».

RICOSTRUZIONE - Sul fronte delle indagini ci sono state nuove ammissioni di Misseri, durante l'interrogatorio di garanzia davanti al gip del tribunale di Taranto. Le molestie sarebbero cominciate intorno alla metà di agosto. Almeno altre due volte lo zio avrebbe tentato pesanti avances verso la nipote, regalándole poi dei soldi. Particolare questo che, sembra, la ragazzina avrebbe raccontato alla madre. Il 57enne ha ricostruito così con il gip quanto accaduto il 26 agosto: «Lei è arrivata da sola davanti alla cantina, si è affacciata e mi ha detto "zio sono tornata". Io l'ho invitata ad entrare e ho cominciata a toccarla, lei si è ribellata. A quel punto ho preso la fune del trattore e l'ho strangolata». Ma negli inquirenti restano molti dubbi, anche sul ruolo svolto da moglie e figlia del 57enne. Uno dei punti da chiarire è che Sarah si sarebbe lamentata dello zio proprio con la cugina Sabrina ma poi sarebbe andata da sola nella cantina. Il gip Martino Rosati ha convalidato il fermo lasciando Michele Misseri in isolamento e senza possibilità di colloquio, perché - come ha spiegato nell'ordinanza - «è necessario che non parli con i familiari perché sarebbe elevatissimo il rischio di concertazioni di difese posticce e fuorvianti».

PERIZIA PSICHIATRICA - Lunedì il difensore di Misseri depositerà la richiesta di perizia psichiatrica per l'omicida al gip perché venga accolta in sede di incidente probatorio. Lo ha riferito lo stesso legale l'avvocato Daniele Galoppa, respingendo le voci secondo cui avrebbe ricevuto delle minacce: «Non mi è giunta nessuna minaccia e ritengo che non ne arriveranno. Io lavoro al fianco degli inquirenti per trovare tutta la verità». Galoppa ha poi riferito un particolare relativo alla famosa notte degli interrogatori, seguita in diretta dalla trasmissione Chi l'ha visto: «Ho visto la moglie e le figlie di Misseri. Avevano notato in lui uno strano comportamento forse dovuto a stanchezza, mai però avevano pensato a quello che poi si è scoperto - ha detto il legale -. Misseri è una persona che secondo me ha capito il gesto che ha fatto, sa a cosa va incontro. Si vede che è un assassino. Ha assunto un ruolo e mi sembra consapevole di doverlo portare a termine. Al mio assistito non mi sento di dire nulla, forse solo di dire tutto quello che sa e anche quello che può aiutarlo».

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

Il sistema di appalti segreti degli alti funzionari pubblici

La norma «nascosta» nella manovra. I dubbi dell'Authority

Concessa ai dirigenti dello Stato la possibilità di procedure riservate

ROMA - Con una fantasia degna di Charles Perrault, l'autore della celebre fiaba di Pollicino, nella manovra economica di questa estate è comparso un bel grimaldello per aggirare le gare pubbliche. Il sistema è semplice: d'ora in poi i dirigenti «generali» dello Stato, per intenderci quelli più alti in grado come i capi dipartimento, potranno dichiarare «segreti» gli appalti e le forniture di beni e servizi per la pubblica amministrazione. Gli basterà fornire un motivo plausibile.

ABITUDINE - Il ricorso alla «segretazione» delle opere e dei contratti pubblici è diventata un'abitudine sempre più frequente. Ci sono ragioni di sicurezza, certamente, che riguardano per esempio gli apparati di polizia, gli 007, alcuni settori militari. Spesso, però, la scusa serve a imboccare scorciatoie immotivate. Qualcuno sa spiegare perché i lavori di ristrutturazione di un palazzetto del Senato che dovrebbe ospitare uffici degli onorevoli, come quello di largo Toniolo, a Roma, debbano essere eseguiti con procedure «segretate»? O perché i cittadini italiani non possano conoscere i particolari del contratto per i vaccini contro l'influenza A che ci sono inutilmente costati oltre 180 milioni di euro, contratto dichiarato «segreto», come ha stigmatizzato la Corte dei conti? La verità è che questa corsia preferenziale consente di evitare le gare ordinarie e aggirare vincoli ambientali e paesaggistici.

CONTROLLI - Per non parlare dei controlli: le opere «segretate» non sono sottoposte alla vigilanza dell'autorità. Non è un caso che quando quella norma era in discussione in Parlamento, l'autorità per i contratti pubblici allora presieduta da Luigi Giampaolino non mancò di manifestare la propria preoccupazione. E non perché l'idea di trasferire dalla politica all'amministrazione la responsabilità di stabilire se un certo appalto necessita della segretezza sia campata per aria. Anche se poi, com'è intuibile, iniziative del genere difficilmente verrebbero assunte senza l'avallo politico. Il fatto è che, senza uno strumento che consenta di tenere sotto controllo questa delicatissima materia, questo potrebbe amplificare a dismisura un fenomeno che ha già suscitato, per le sue degenerazioni, l'attenzione dell'Unione europea, dove si sta preparando qualche contromisura. Che però non potrà purtroppo risolvere un altro grosso problema: quello della trasparenza di leggi come questa. E qui entrano in gioco Pollicino e le sue molliche di pane.

NORMA - La norma che consente ai dirigenti generali dello Stato di «segretare» i contratti pubblici è il comma 10 dell'articolo 8 del decreto legge 78/2010 convertito nella legge 122 del 30 luglio scorso. Dice così: «Al fine di rafforzare la separazione fra funzione di indirizzo politico-amministrativo e gestione amministrativa, all'articolo 16, comma 1, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, dopo la lettera d), è inserita la seguente: d bis) - adottano i provvedimenti previsti dall'articolo 17, comma 2, del decreto legislativo 12 aprile 2006, n.163, e successive modificazioni». Impossibile capirci qualcosa, senza seguire le molliche. Prima mollica: il decreto legislativo 165 del 2001 è quello che stabilisce i poteri dei «dirigenti di uffici dirigenziali generali». Seconda mollica: il decreto legislativo 163 del 2006 altro non è che il codice degli appalti nel quale si disciplina la «segretazione» delle opere e dei contratti. Chiaro, no? Tanto valeva «segretare» pure la legge...

CHIAREZZA - Andrebbe ricordato che nel giugno del 2009, più di un anno prima che sulla Gazzetta ufficiale venisse pubblicato questo incomprensibile obbrobrio, il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli, apprestandosi a incendiare pubblicamente una pira di migliaia di leggi «inutili», aveva fatto approvare una norma intitolata: «Chiarezza dei testi normativi». Così tassativa da non lasciare margini di manovra ai mandarini della burocrazia nostrana. Lì dentro è detto che quando si cambia o si sostituisce una legge è obbligatorio indicare «espressamente» ciò che viene cambiato o sostituito. È previsto pure che quando un provvedimento contiene un «rinvio ad altre norme contenute in disposizioni legislative» (esattamente come nel caso che qui si sta raccontando) si debba anche indicare «in forma integrale, o in forma sintetica e di chiara comprensione» il testo oppure

«la materia alla quale le disposizioni fanno riferimento». Si stabilisce, infine, che le disposizioni sulla chiarezza dei provvedimenti «non possono essere derogate, modificate o abrogate se non in modo esplicito». Pensate se non avessimo una norma del genere... Come l'avrebbero scritto quel comma contenuto nella manovra economica? In etrusco, meroitico o rongo-rongo?

Sergio Rizzo

CORRIERE DELLA SERA

Dalla «Bbc» a «Discovery Channel», il circo mediatico attorno ai minatori

MINIERA DI SAN JOSE' (Cile) - Ormai è certo, i 33 minatori cileni usciranno dai cunicoli che li imprigionano da mesi nelle prossime ore, probabilmente tra domani e mercoledì. Uno ad uno, riportati alla superficie da una capsula-gabbia chiamata Fenix, costruita per l'occasione. A differenza dei reality sarà una uscita controllata, niente telecamere, con molta attenzione per le condizioni di salute e quelle psicologiche. Tutta la priorità per le famiglie e la privacy dei sopravvissuti, garantiscono nella squadra di salvataggio.

CIRCO MEDIATICO - Ma il gigantesco circo mediatico sorto attorno alla miniera vuole di più, voci, racconti, interviste esclusive. Possibile che i grandi network internazionali, che hanno speso cifre considerevoli, si accontenteranno delle immagini «ufficiali» promesse dal governo cileno? In queste ore circolano voci di interviste esclusive ai personaggi, con offerte di migliaia di dollari. La britannica Bbc, per esempio, ha qui una cinquantina di persone e l'abbondanza di mezzi ha già suscitato polemiche in patria. Altri canali lavorano a storie per la programmazione futura, come Discovery Channel. Nell'accampamento Esperanza i familiari si dividono in due schieramenti: quelli che tacciono sull'argomento, e quelli che giurano che mai e poi mai cederanno alle sirene del denaro facile.

I FAMILIARI - «Mio padre non ha alcuna intenzione di vendere la sua storia, anzi vogliamo scappare via di qui al più presto», dice Carolina Lobo, la figlia di Franklin, noto perché prima di diventare minatore ha giocato a calcio nella serie A cilena. «Abbiamo avuto molte richieste, vedremo», si limita a riferire la figlia di Mario Sepulveda, detto il giornalista, il minatore che presentava i video dal sottosuolo che hanno fatto il giro del mondo. «I network tv giapponesi stanno spaccando il mercato», è la voce che circolava ieri, starebbero promettendo cifre astronomiche. Insomma l'operazione «saranno famosi» promette, anche se gli psicologi fanno di tutto per invitare alla cautela: non tutti i 33 minatori sono pronti ad affrontare la luce del sole. E gli speciali occhiali per proteggere la vista dopo 70 giorni di oscurità potrebbero non bastare.

Rocco Cotroneo

CORRIERE DELLA SERA

CHI E' OSTAGGIO DELL'EURO FORTE SE VINCE SOLO LA GERMANIA

Da qualche giorno il problema più grave non sembra essere la disoccupazione, o un'economia americana sull'orlo di una nuova recessione, ma i tassi di cambio fra le monete. I ministri finanziari del G7 hanno dedicato gran parte della giornata di venerdì al problema di che fare per «stabilizzare» i cambi, senza concludere alcunché. Qual è il tasso di cambio «giusto» fra l'euro e il dollaro? La parità cui le due monete si stavano avvicinando prima dell'estate, o 1,4 dollari per un euro, il cambio della scorsa settimana? Nessuno lo sa. I tassi di cambio non sono il toccasana che può sostituirsi alla politica economica: sono prezzi che riflettono le scelte dei governi e i loro limiti. Ogni giorno sui

mercati si scambiano valute per 4 mila miliardi di dollari, un quarto di quanto produce l'America in un anno.

La debolezza del dollaro è il riflesso dell'impotenza di Obama che non riesce a convincere le famiglie americane a spendere. Se i consumi interni non riprendono, l'unico modo per evitare una nuova recessione è aumentare le esportazioni: il dollaro debole serve proprio a questo. Cercare di arrestarne la caduta sarebbe una sciocchezza.

L'euro forte è il riflesso del dilemma in cui si dibatte la Banca centrale europea (Bce). La ripresa dell'economia tedesca consiglierebbe di aumentare i tassi. Ma la debolezza di molte banche non consente di farlo. L'euro forte risolve il dilemma della Bce: rallenta la Germania e non obbliga Trichet a tagliare i finanziamenti alle banche. Anche in questo caso intervenire sarebbe, oltre che inutile, sciocco.

Il guaio è che l'euro forte risolve il dilemma tedesco ma condanna la periferia dell'Europa. I sub-fornitori della Germania oggi si trovano a Est e sempre meno in Italia. A Varsavia la qualità del lavoro è simile a quella di Modena, ma il costo è una frazione di quello italiano. Sempre meno la crescita tedesca si tramuta in ordini per le nostre aziende. Per recuperare i livelli di produzione pre-crisi (siamo ancora 15% sotto) possiamo contare solo su noi stessi. Poiché da anni i consumi ristagnano, avremmo bisogno, come l'America, di un euro debole. Ma siamo troppo piccoli ed è la Germania a determinare il valore della moneta comune.

Come risolvere il nostro dilemma? Riducendo le tasse sul lavoro per far crescere il potere d'acquisto delle famiglie; tagliando le rendite con una «botta di concorrenza» per ridurre i prezzi; aumentando la produttività per ridurre il costo del lavoro senza tagliare i salari. Servirebbe un governo pienamente impegnato sullo sviluppo e l'occupazione ma questi punti non appaiono al centro del programma di Berlusconi.

Da tre anni la Federal Reserve, la banca centrale americana, e la Bce creano un'enorme quantità di liquidità: questo consente alle banche di riprendere a concedere prestiti, ma è anche una miccia che può da un giorno all'altro alimentare la speculazione, soprattutto verso i Paesi dove il debito è elevato. Non fare nulla, confidare sulla nostra «buona stella» e sperare di averla fatta franca mi pare una scelta azzardata.

Francesco Giavazzi